

RESOCONTO STENOGRAFICO

572.

SEDUTA DI LUNEDÌ 14 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	77587	Proposte di legge:	
Missioni valevoli nella seduta del 14 gennaio 1991	77626	(Adesione di un deputato)	77626
Disegni di legge:		(Annunzio)	77626
(Annunzio)	77626	(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento)	77627
Disegno di legge di conversione:		Interpellanze e interrogazioni:	
(Annunzio della presentazione) . . .	77587	(Annunzio)	77628
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	77587	Mozioni concernenti la parlamentarizzazione delle crisi di Governo (Discussione):	
(Autorizzazione di relazione orale) .	77587	PRESIDENTE	77587, 77593, 77598, 77603, 77605, 77609, 77612, 77616, 77619, 77622
(Cancellazione dall'ordine del giorno per decadenza del relativo decreto-legge)	77626	BARBIERI SILVIA (PCI)	77609
		BASSANINI FRANCO (Sin. Ind.)	77598, 77599, 77600

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

PAG.	PAG.		
CIMA LAURA (<i>Verde</i>)	77616	Documenti ministeriali:	
DUTTO MAURO (<i>PRI</i>)	77619	(Trasmissione)	77628
LABRIOLA SILVANO (<i>PSI</i>)	77600, 77603, 77605, 77608	Per lo svolgimento di una interroga-	
NEGRI GIOVANNI (<i>FE</i>)	77612	zione:	
SCÀLFARO OSCAR LUIGI (<i>DC</i>)	77590, 77592	PRESIDENTE	77622, 77623
VALENSISE RAFFAELE (<i>MSI-DN</i>)	77594	VALENSISE RAFFAELE (<i>MSI-DN</i>)	77622
Commissione parlamentare d'inchie-		Risposte scritte ad interrogazioni:	
sta:		(Annunzio)	77628
(Trasmissione di relazioni)	77627	Ordine del giorno della seduta di do-	
		mani	77623

La seduta comincia alle 16,35.

PATRIZIA ARNABOLDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 gennaio 1991.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Babbini, D'Aquino, Scovacricchi e Antonio Testa sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati, complessivamente in missione sono cinque come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri di grazia e giustizia e dell'interno, con lettera in data 12 gennaio 1991, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 12 gennaio 1991, n. 5, recante provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata e di trasparenza e buon andamento dell'attività amministrativa» (5367).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla II Commissione permanente (Giustizia), in sede referente, con il parere della I, della III, della IV, della V, della VI, della VIII, della XI, della XII e della XIII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 17 gennaio 1991.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il calendario dei lavori prevede per domani la discussione del seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre 1990, n. 364, recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma capitale, nonché misure urgenti destinate ad altre aree del territorio nazionale» (5301).

Pertanto la VIII Commissione permanente (Ambiente) è autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Discussione di mozioni concernenti la parlamentarizzazione delle crisi di Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

«La Camera, considerato che in molteplici sedi non istituzionali, in particolare attraverso i mezzi di informazione, si è sviluppato un ampio e significativo dibattito concernente le ipotesi di verifica e di crisi di Governo;

considerato che è ampiamente rispondente alla ortodossia costituzionale il principio in base al quale il parlamento, come organo centrale del sistema e in quanto titolare della rappresentanza deve essere sempre posto in condizione di esercitare il compito che la Costituzione gli riconosce specie in situazioni estranee alle determinazioni assunte dalle Camere, cioè al di fuori dei casi di negazione della fiducia o di successiva revoca della stessa;

considerato inoltre che è stata presentata la proposta di legge costituzionale n. 5231 avente come primi firmatari i deputati Scalfaro e Biondi, concernente il tema delle dimissioni volontarie del Governo al fine di rendere operante il principio della parlamentarizzazione della crisi di Governo; e che tale proposta di legge è stata sottoscritta da oltre 260 deputati e ha ricevuto ulteriori manifestazioni di sostegno raggiungendo un consenso complessivamente superiore ai due terzi dei deputati;

impegna il Governo

qualora intenda presentare le proprie dimissioni, a rendere previa comunicazione motivata alle Camere.

(1-00460).

Scalfaro, Biondi, Novelli, Ciccardini, Calderisi, Fiori, Negri, Barbieri, Anselmi, Rivera, Rubinacci, Milani, Tessari, Zamberletti, Ermelli Cupelli, Barbera, Alessi, Cima, Ciliberti, Battistuzzi, Guidetti Serra, Pacetti, Valensise, Andreani, Bordon, Agrusti, Aiardi, Amalfitano, Andreoli, Antonucci, Armellini, Artese, Azzolini, Balestracci, Battaglia Pietro, Ber-

toli, Bianchini, Binetti, Bodrato, Borri, Bortolami, Bortolani, Botta, Brunetto, Bruni Francesco, Caccia, Cafarelli, Cardinale, Carelli, Carrara, Carrus, Casati, Casini Carlo, Castagnetti Pierluigi, Castrucci, Cavigliasso, Chiriano, Ciaffi, Cimmino, Colombo, Corsi, Costa Silvia, Crescenzi, Corsi, D'Aimmo, D'Angelo, Drago, Duce, Faraguti, Ferrari Wilmo, Formigoni, Frasson, Fronza Crepaz, Fumagalli Carulli, Galli, Gargani, Gei, Gelpi, Gregorelli, Lamorte, La Penna, Leone, Lia, Loiero, Lombardo, Lucchesi, Mancini Vincenzo, Manfredi, Martini, Matulli, Mazzuconi, Meleleo, Michelini, Monaci, Napoli, Nenna D'Antonio, Nicotra, Nucci Mauro, Orsini Bruno, Orsini Gianfranco, Patria, Perani, Perrone, Piccoli, Piredda, Pisanu, Piscichio, Portatadino, Pumilia, Quarta, Rabino, Radi, Rava-sio, Ricci, Riggio, Righi, Rinaldi, Rocelli, Rojch, Rosini, Russo Ferdinando, Russo Vincenzo, Sanese, Santuz, Sanza, Sapienza, Savio, Scarlato, Segni, Serra Giuseppe, Silvestri, Sinesio, Stegagnini, Tancredi, Tarabini, Tassone, Tesini, Travaglini, Usellini, Vairo, Vecchiarelli, Viti, Zambon, Zaniboni, Zarro, Zuech, Cardetti, Fian-drotti, Bruni Giovanni Battista, Dutto, Grillo Salvatore, Martino, Medri, Pellicanò, Poggiolini, Santoro, Balbo, Bassanini, Beebe Tarantelli, Becchi, Bertone, Cederna, De Julio, Diaz, Masina, Rodotà, Visco, Azzolina, Bonino, Ciccimessere, Mellini, Stanzani Ghedini, Zevi, Russo Spena, Andreis, Bassi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

Montanari, Cecchetto Coco, Ceruti, Donati, Filippini, Mattioli, Procacci, Salvoldi, Scalia, Abbatangelo, Berselli, Caradonna, Colucci Gaetano, Del Donno, Franchi, Maceratini, Massano, Matteoli, Parigi, Pellegatta, Poli Bortone, Servello, Benedikter, Capanna, Caveri, Colombo, Leoni, Loi, Ronchi, Russo Franco, Tamino, Viviani, Willeit, Costa Raffaele, Serrentino, Alinovi, Alborghetti, Angelini Giordano, Angeloni, Auleta, Bargone, Bellocchio, Benevelli, Bernasconi, Bianchi Beretta, Binelli, Bonfatti Paini, Borghini, Boselli, Brescia, Bruzzani, Bulleri, Calvanese, Cannelonga, Capecchi, Caprili, Cavagna, Chella, Cherchi, Ciancio, Cicerone, Ciconte, Ciocci Lorenzo, Civita, Colombini, Conti, Cordati Rosaia, Costa Alessandro, Crippa, Dignani Grimaldi, Di Pietro, Di Prisco, Donazzon, Fachin Schiavi, Fagni, Felisari, Ferrandi, Finocchiaro Fidelbo, Fracchia, Francese, Gabbuggiani, Galante, Garavini, Gasparotto, Gelli, Gericca, Grassi, Grilli, Lauricella, Lavorato, Lodi Faustini Fustini, Lorenzetti Pasquale, Lucenti, Mainardi Fava, Manfredini, Mangiapane, Marri, Masini, Menzietti, Migliasso, Minozzi, Minucci, Monello, Montanari Fornari, Montecchi, Motetta, Nardone, Nerli, Pallanti, Palmieri, Pascolat, Pedrazzi Cipolla, Pellegatti, Pellicani, Perinei, Pinto, Poli, Polidori, Prandini, Provantini, Rebecchi, Recchia, Ridi, Ronzani, Samà, Sangiorgio, Sanna, Sannella, Sapio, Serafini Anna Maria. Serafini Mas-

simo, Serra Gianna, Sinatra, Soave, Solaroli, Strada, Strumendo, Taddei, Tagliabue, Testa Enrico, Trabacchi, Umidi Sala, Zangheri».

(19 dicembre 1990)

«La Camera,

considerato che la prassi di crisi extra-parlamentari di Governo sottrae al Parlamento il ruolo di centralità che gli è riconosciuto costituzionalmente;

considerato che in un sistema parlamentare come quello italiano è inammissibile che la fiducia accordata al Governo venga vanificata da eventi maturati al di fuori della sua sede naturale, sottraendoli indebitamente ad ogni controllo delle Camere stesse;

considerato che per rimuovere tale distorsione della volontà del Costituente sono state presentate, dai deputati Servello ed altri e Scalfaro ed altri, proposte di legge costituzionale che, attraverso una integrazione dell'articolo 94 della Costituzione, affidano unicamente al Parlamento la decisione sulla fiducia al Governo,

impegna il Governo

prima di presentare le proprie dimissioni, a comunicarne motivatamente le ragioni davanti alle Camere.

(1-00461)

Servello, Rauti, Abbatangelo, Alpini, Baghino, Berselli, Caradonna, Colucci Gaetano, Del Donno, Fini, Franchi, Lo Porto, Macaluso, Maceratini, Manna, Martinat, Massano, Matteoli, Mennitti, Mitolo, Nania, Parigi, Parlato, Pazzaglia, Pellegatta, Poli Bortone, Rallo, Rubinacci, Sospiri, Staiti di Cuddia delle Chiuse, Tassi, Tatarella, Trantino, Tremaglia, Valensise».

(19 dicembre 1990).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

Avverto che, se non vi sono obiezioni, le mozioni Scàlfaro n. 1-00460 e Servello n. 1-00461, che vertono sullo stesso argomento, saranno discusse congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Scàlfaro, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00460. Ne ha facoltà.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, probabilmente può sollevare qualche interrogativo il fatto che, in una vigilia così dolorosamente preoccupante sul piano umano e, da chiunque creda, vissuta in meditazione e preghiera di fronte ai pericoli che incombono sull'umanità, si affronti un tema che può parere infinitamente minore, diverso.

Pur lasciando come sono oggettivamente i termini della questione, personalmente ritengo che discutere dei poteri del Parlamento in un regime democratico e parlamentare significhi discutere del tema più importante che ci possa essere. Non ripeterò i commenti sull'importanza, la delicatezza e la gravità dei compiti del Parlamento e neppure quelli su una situazione che è difficile vedere in salita, soprattutto in questi ultimi anni.

Intendo riferirmi al fatto che sul tema delle riforme (lei, signor ministro, ha una particolare competenza in materia) le discussioni durano da moltissimo tempo; sono state istituite alcune Commissioni più che autorevoli che hanno raggiunto taluni risultati e anche l'altro ramo del Parlamento ha compiuto alcuni passi avanti. Vi sono state, quindi, proposte concrete, ma occorre riconoscere che fino a questo momento vari interventi, per quanto autorevoli e competenti, non danno la speranza di sortire effetti oggettivi validi. Ciò non mi dispiace perché dimostra la difficoltà di modificare una Costituzione che ha pur sempre pochi anni, se si pensa che le democrazie dovrebbero avere sulle spalle i secoli perché si possa dire che abbiano

esperienza. Tra l'altro, prima di compiere un passo in senso modificativo tale da farci affermare che sarebbe stato meglio non farlo, bisognerebbe ricordare che anche le incertezze hanno un loro peso e meritano di essere oggetto di seria meditazione.

Siamo di fronte ad una proposta di modifica che, se in un certo senso appare piccola, in un altro senso forse non lo è; si tratta del tentativo (sempre che il Governo sia consenziente) di iniziare a vivere politicamente e parlamentariamente le crisi di Governo, nella speranza che si possa fare qualcosa di più concreto sul piano legislativo costituzionale.

Vale la pena di ripetere ancora una volta che secondo le mie intenzioni e la mia volontà (ma questa è la posizione anche di tutti coloro che hanno sottoscritto la mozione di cui sono primo firmatario) questi passi non integrano alcuna idea di difesa della legislatura. Si tratta di un discorso che non mi piace, perché un conto è difendere la legislatura da scioglimenti anticipati delle Camere, che in altre occasioni in questa sede ho avuto modo di contestare per il modo in cui sono nati e che a mio avviso hanno stravolto anche i poteri del Capo dello Stato, altro conto è difendere ad oltranza la legislatura stessa. Mi riferisco alla battuta di qualche collega, riportata sui giornali (spero sia stata detta in un momento di allegra comicità, perché solo la comicità o l'allegria non bastano!), secondo la quale si può sempre fare un Governo in qualche modo. Non credo, infatti che un Parlamento possa svolgersi al punto da concepire un Governo che non si sa quale base abbia e che sia mandato allo sbaraglio; questa non è certo una risposta all'eventuale strapotere dei partiti!

L'idea, almeno nelle intenzioni, è molto più alta e consiste nel sostenere o, se si vuole, nel difendere i diritti del Parlamento. Io ho precedenti specifici al riguardo: ricordo di aver dolorosamente preso la parola nell'ottobre 1978, allorché si discusse della tragedia Moro, a nome del gruppo della democrazia cristiana e di aver lamentato, all'inizio del mio intervento, la parte svolta in alcuni casi dal Parlamento, che non è di intervento nella

costruzione della volontà politica decisionale, ma che spesso sembra solo di recitazione. Di questo ho parlato in modo più specifico nel luglio 1989, svolgendo un intervento che per la bontà dei colleghi ebbe una certa risonanza. Finita la crisi di Governo, in occasione del dibattito sulla fiducia all'esecutivo, lamentai che il Parlamento era stato totalmente tagliato fuori, costretto ad essere assente in tutta la procedura relativa alla crisi.

Si può dire che il fenomeno delle crisi dette extraparlamentari sia una tradizione, sia diventato quasi una norma o, se lo si ritiene un male, sia un male antico. Ma quello che più lamento è che ogni volta (qualche tempo addietro l'ho letto nuovamente su alcuni giornali) la preoccupazione di qualche Solone della politica fa dire che il dibattito parlamentare aggraverebbe le questioni politiche insite in una crisi di Governo. E questo non riesco ad accettarlo.

Nei confronti del Parlamento dobbiamo chiederci se lo stesso abbia o no titolo per inserirsi nella dialettica di una crisi parlamentare. O forse quando si tratta di dibattito politico il Parlamento ha meno titolo di altri enti, organizzazioni o persone? O forse il Parlamento è assorbito (e questo è un male grave secondo me: l'ho già detto altre volte e lo ripeto) dalla congerie indefinita delle Commissioni di inchiesta? A volte ho la sensazione che per distoglierlo da eventuali attenzioni politiche gli si butti l'osso delle inchieste. Abbiamo un Palazzo intasato da Commissioni d'inchiesta! In un regime democratico esistono appositi organismi per svolgere le inchieste; ciò non toglie che il Parlamento qualche volta possa essere chiamato a svolgere tale funzione, ma è un fatto di assoluta eccezionalità e tale deve rimanere. Invece i parlamentari si sentono fieramente investiti del ruolo di «007», si presentano lieti agli interrogatori. Ogni tanto si leggono sceneggiate da corte di assise di periferia: il tale teste è stato bloccato, chiuso in una stanza e trattenuto qualche ora. Non si riesce a capire se si fa sul serio o se si gioca a qualche cosa che somiglia ad una udienza di corte d'assise di primo grado.

Ma basterebbe vedere come è stato designato il ruolo del Parlamento nella nostra Costituzione, basterebbe vedere come noi, ultimi residui — consentitemelo — dell'Assemblea Costituente lo volemmo, per rendersi conto della degenerazione cui si è andati incontro. Noi lo ponemmo al vertice della costruzione costituzionale della nostra Repubblica. È allora impensabile ritenere che non abbia titolo per inserirsi in una dialettica e in una procedura così delicata come quella di una crisi di Governo.

Ma questo diritto fu mai riconosciuto al Parlamento? Sì, a volte gli fu riconosciuto. Io però non ho memoria del fatto che gli sia stato riconosciuto (debbo dire quello che penso) in modo serio. Tale diritto fu infatti riconosciuto in modo formale e quindi in modo assolutamente inutile. Vorrei sottolineare come qualche volta il rinvio del Governo in Parlamento in modo pressoché espresso non ha avuto altro scopo che quello di occupare un certo spazio di tempo in attesa che la crisi potesse trovare altri appuntamenti ed altri sbocchi. Se si vanno a rileggere i dibattiti tenutisi in quelle occasioni non si può certo dire che si sia trattato di discussioni *ad adiuvandum* né per il Capo dello Stato, che deve scegliere la persona cui affidare l'incarico di formare il Governo, né per tutti coloro che in qualche modo devono intervenire per tentare di trovare uno sbocco alla crisi. Ma occorre dire che non si può chiedere al Parlamento una risposta seria se non gli si pone una domanda altrettanto seria, se non lo si investe di un problema essendo disposti ad ascoltarlo e a tirare le somme dei dibattiti svolti.

Chi deve illuminare il Presidente della Repubblica, che nel corso di una crisi di Governo è il *dominus* della situazione? Naturalmente non solo il Parlamento, ma certo il Parlamento in modo particolare. In Parlamento deve effettuarsi un dibattito dal quale si riesca ad intravedere se e quali soluzioni siano possibili. E nel momento in cui il Parlamento sa che vi è qualcuno che lo ascolta e deve dal dibattito trarre decisioni, evidentemente misurerà gli interventi le parole, i discorsi, e potrà

così dare un contributo di assoluta serietà alla soluzione della crisi, pena il fatto di non essere ascoltato. Per ora nelle procedure esistenti di fatto prevalgono senza dubbio, il parere e la volontà dei partiti.

Se non ricordo male — e certamente il signor ministro, forse più che altri, potrà rinverdirmi la memoria — le procedure imposte al Capo dello Stato (spero che ne venga uno che si liberi di questa consuetudine) furono concepite, se non erro, da Enrico De Nicola...

Mi sbaglio forse, signor ministro?

ANTONIO MACCANICO, *Ministro per gli affari regionali ed i problemi istituzionali*. No, onorevole Scalfaro, lei dice il vero.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO. La ringrazio per avermi dato conferma.

In esse si ha la sensazione che per lo più la forma prevalga sulla sostanza: il Capo dello Stato deve sentire tutti gli ex Capi dello Stato e poi tutti gli ex Presidenti del Consiglio. Certe volte tale iter è una specie di passeggiata lungo il corridoio di un museo.

Viene poi il turno dei Presidenti delle Assemblee, che rappresentano una responsabilità più viva, al di sopra di quelle politiche tra le quali avvengono le scelte. Quindi, il momento acuto del dialogo con il Capo dello Stato si ha nell'incontro con le delegazioni parlamentari. Esse si compongono dei presidenti dei vari gruppi politici della Camera e del Senato e — quel che veramente conta! — dei segretari dei vari partiti.

Non mi lamento di ciò, perché la Costituzione parla della partecipazione dei partiti al nascere ed al formarsi della volontà politica. Voglio però sottolineare che oggi questo è il dialogo vero: tra il Capo dello Stato ed i segretari dei partiti, con un contorno che cerca di ammorbidire nella «vetrina» una situazione che di fatto mantiene però le sue caratteristiche.

Per superare tale stato di fatto abbiamo presentato una proposta di legge costituzionale ormai nota per rendere obbligata una procedura, al fine di rispettare una sensibilità democratica e non un dettato

legislativo. Non è il caso qui di farne cenno particolare. Quella proposta è condivisibile o meno nella forma nella quale è stata presentata. Quel che si voleva proporre all'attenzione era un tema politico: l'indispensabilità che il Parlamento avesse un ruolo in questa procedura.

Personalmente rimango ancora del parere che forse è più logico che il Governo venga in Parlamento dopo l'apertura della crisi con il Capo dello Stato e cioè successivamente alla presentazione delle dimissioni, anche perché ciò potrebbe impedire un voto inutile, a sorpresa, di costrizione vana, che vuol soltanto rappresentare una recitazione che non serve alla dignità del Parlamento.

Ma il tema non tocca questa particolarità. Quella proposta ha un significato: molti deputati chiedono che il Parlamento sia inserito ufficialmente in questa procedura e possa ufficialmente esprimere la propria parola ed assumere la propria responsabilità.

In attesa della legge — questo è il tema di oggi, signor ministro — cosa avviene attualmente? Ancora prima della sospensione dei nostri lavori per le ferie natalizie si parlava di «rimpasto», di crisi, di una serie di cose, qualcuna delle quali evidentemente deve avvenire in qualche modo. E il Parlamento? È chiaro che quando vi è un «rimpasto» il Parlamento ha spazio per esprimere il suo parere: nel momento in cui rinnova la fiducia si chiude il «rimpasto».

Desidero porre degli interrogativi che non mi pare giusto vengano sollevati solo dalle opposizioni. Per esempio, per stare ai casi concreti, il rientro della sinistra democristiana nel Governo è un tema politico, è un tema trascurabile? Si riassume nel fatto che la democrazia cristiana faceva e fa tuttora parte del Governo? Il mutare titolari in ministeri di primaria importanza sul piano politico si identifica in un rimpasto? Quando si cambiano i ministri del tesoro, dell'interno, degli esteri si tratta di un «rimpasto»? Può essere tale se il cambio viene fatto per ragioni non politiche, ma se vogliamo mantenere alta la politica, se non vogliamo dare la sensazione che i cambi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

della guardia sono problemi interni ad un partito o ad una sua corrente, il che mi sembra una meschinità non degna del Parlamento, dobbiamo comportarci in modo differente. Questo è il problema, per cui anche in attesa di una norma precisa al riguardo abbiamo ritenuto di porre un interrogativo al Governo e cioè se nel prossimo futuro (auspicando che i nostri lavori possano svolgersi normalmente per lo spuntare di un po' di luce sul piano internazionale) ritenga di aprire questo dialogo in modo utile ed efficace con il Parlamento.

Non ho alcun dubbio sulla sensibilità del Presidente del Consiglio e sulla sua, signor ministro. Spero tuttavia che vi sia una precisa volontà del Governo nel suo complesso. Il Presidente del Consiglio non è mai stato criticato per insensibilità nei confronti del Parlamento. In mezzo a tante critiche e polemiche le opposizioni hanno sempre riconosciuto al Presidente Andreotti sensibilità e attenzione.

Dopo aver presentato la proposta di legge costituzionale incontrammo il Presidente della Camera che assunse l'impegno (nei limiti in cui può prenderne) a realizzare tale dialogo. Quando si apre una crisi di Governo — lo dice uno che è anziano di quest'aula — cosa accade? Cosa fanno i parlamentari? Molti tornano nel proprio collegio elettorale e forse sono i più prudenti.

Questa mattina un giornalista mi ha chiesto con molto garbo se l'aula generalmente vuota (si è molto commentata la scarsa partecipazione dei deputati al dibattito di venerdì scorso) derivi dal fatto che molti parlamentari cercano di «coltivare» il proprio collegio elettorale nel modo migliore perché, mentre tutti dicono «no» alle elezioni, queste ultime stanno per essere indette.

Ritengo che le assenze, quando i temi sono di grande rilievo, significhino mancanza di sensibilità politica e di senso di responsabilità. Rimango del mio convincimento.

Vi sono altri che si immergono in colloqui per tutelare posizioni personali o che mettono le mani avanti per difendersi. Tut-

tavia vi sono molti parlamentari che hanno viva la sensibilità della loro responsabilità. Durante le crisi di Governo — mi riferisco a quelle passate — la preoccupazione è stata sempre quella di affidarsi alla stampa, alla radio ed alla televisione. Ma è lecito e serio che un parlamentare per seguire un momento così delicato della vita costituzionale dello Stato debba necessariamente recarsi all'edicola dei giornali o accendere la televisione per avere notizie? Come può venire in Parlamento a discutere su ciò che accade? Occorre rispettare il Parlamento. Io so che questo Governo lo fa e quindi esprimo già una parola di gratitudine. Il problema è rispettare il Parlamento affinché anche i parlamentari possano rispettarlo con la loro presenza, con i loro interventi, con l'assunzione di responsabilità.

Oggi, se qualcuno deve entrare in aula per ascoltare e votare, si sente disprezzato, intellettualmente distrutto tanto è ridotta a poco la capacità di ascoltare il parere altrui per instaurare un dialogo capace di arricchire i diversi interlocutori. È scontato non ascoltare chi la pensa come noi, ma lo è ancor di più non ascoltare chi la pensa diversamente: una situazione davvero immeschinita dello scambio dei modi di pensare, del rispetto reciproco.

Occorre dunque che nessuno mai abbia a noia un Parlamento che discute.

Io sono tra coloro che non hanno inneggiato — se non parzialmente — alla immediata elezione del Capo dello Stato nel corso del primo scrutinio. Ho valutato in maniera molto positiva questo fatto, ma l'eccesso di elogio mirava a «bollare» tutti gli altri casi in cui il Parlamento aveva consumato giornate per eleggere un Capo dello Stato! È un discorso davvero desolante! Che nessuno abbia a noia un Parlamento che è capace di discutere perché è qui — senza usare frasi solenni e gravi —, nella eventuale degenerazione o peggio nei silenzi obbligati, che si affievolisce o che può spegnersi la nostra democrazia (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise che illustrerà anche la

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

mozione Servello n. 1-00461, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la spinta alle proposte di legge miranti a dotare l'articolo 94 della Costituzione di strumenti efficacemente attuativi e la spinta alla nostra mozione, simile se non addirittura uguale a quella testé illustrata dall'onorevole Scalfaro, derivano da un fatto che è sotto i nostri occhi e del quale bisogna tener conto. Derivano cioè dai processi di manipolazione partitocratica della Costituzione e del sistema in genere; una manipolazione che ormai non nasconde più la prevaricazione degli organi istituzionali messa in atto dai partiti i quali deliberano, dispongono, decidono ed attuano le proprie decisioni in danno delle legittime — allo stato — rappresentanze del popolo italiano, quali sono gli organismi parlamentari.

È questo il primo argomento che occorre mettere a fuoco. Stiamo vivendo continui passaggi incalzanti di tale manipolazione partitocratica, tutti in danno del rapporto fra cittadini e istituzioni ed in favore di una sorta di esercizio delegato del potere che non è scritto in Costituzione formale e che — come tutti sappiamo — ha dato corpo ad una costituzione materiale la quale ha parentele molte volte lontanissime con quella deliberata in quest'aula dai padri costituenti quarantatré anni or sono.

Stiamo vivendo in questi giorni la vicenda dei referendum. Potrei anzi usare la parola farsa, ma non la uso per rispetto nei confronti di quei cittadini le cui firme sono state sollecitate. Si tratta di referendum, che, non essendo propositivi, perché la nostra Costituzione ne ignora l'esistenza (vi è una proposta di legge in tal senso del gruppo missino, a prima firma del presidente Servello, di cui parlerò tra breve) sono intesi a modificare in maniera surrettizia le leggi elettorali al di fuori del Parlamento, con la maliziosa individuazione di punti, di virgole e di parolette che possano trasformare l'attuale sistema elettorale in un altro di diverso tipo ed ispirazione, che

consenta diversi risultati, scelte e ricadute. Si vuole magari ottenere una tripartizione del potere parlamentare a favore dei gruppi più consistenti di questa Camera. Sono stati fatti i conti e, se passassero certe ipotesi di sistema maggioritario per quanto riguarda il Senato, ne beneficerebbero ben determinate forze di questo Parlamento.

Ne deriva la possibilità di accordi interpartitici, perché il referendum, abrogativo nella forma e sostanzialmente propositivo (in frode alla Costituzione che affida, allo stato, al Parlamento ed ai consigli regionali la potestà di regolare con legge il sistema elettorale), costituisce all'esterno delle Camere un'arma non dico di condizionamento ma di contrattazione.

Se i referendum venissero dichiarati ammissibili dalla Corte costituzionale, vi sarebbe infatti il rimedio, volto a vanificare i referendum: una contrattazione tra i partiti al di fuori delle istituzioni. I partiti contrari ai referendum e i settori dei partiti della maggioranza favorevoli ad essi potrebbero infatti contrattare lo scioglimento anticipato delle Camere per evitarli.

Questa situazione, in conseguenza della manipolazione partitocratica degli istituti, è una conferma della degenerazione del sistema. Ebbene, il Movimento sociale italiano, che si è da sempre posto come partito dell'alternativa al sistema, dovrebbe in questo momento, se non fosse spinto da un patriottismo pari al convincimento con cui ha sostenuto e sostiene l'esistenza di queste degenerazioni, raccogliere lietamente e sorridendo le prove evidenti e conclamate che da ogni parte provengono sulla verità delle sue tesi ed impostazioni: il sistema è talmente degenerato da negare se stesso attraverso prassi di costituzione materiale che lo fanno «saltare» nei luoghi istituzionali più prestigiosi e centrali costruiti dal costituente del 1948. Abbiamo sentito in merito la testimonianza, in qualche momento toccante, dell'onesto onorevole Scalfaro.

Il Movimento sociale italiano, che da sempre ed in particolare negli ultimi anni ha portato avanti con coerenza ed im-

pegno un disegno di rifondazione dello Stato e di nuova Repubblica, vuole arrivare ad una vera ed effettiva riforma e rifondazione dello Stato attraverso canali istituzionali. Vuole arrivare a tale risultato in maniera non manipolata dalla partitocrazia e non in funzione degli interessi partitocratici degli stessi partiti che hanno prodotto la degenerazione del sistema.

Signor ministro, se si deve procedere ad una riforma dello Stato e ad un suo rinnovamento, è necessario interpellare prima il popolo su ciò che vuole: da questo deriva la nostra proposta di legge, avente rilevanza costituzionale, per l'introduzione del referendum propositivo. Con la previsione di questo istituto desideriamo stimolare un dibattito nel paese per dare voce alle istanze che in esso esistono e che sono in questa sede denegate e combattute attraverso i mezzi, i mezzucci, gli argomenti e gli espedienti che ho poc'anzi ricordato: il referendum abrogativo che surrettiziamente diventa propositivo per manipolare gli strumenti elettorali, la Corte costituzionale con i suoi umori e le sue decisioni rispetto alla quale il Governo è addirittura condizionato nell'esercizio del suo diritto-dovere di manifestare il proprio punto di vista davanti alla Corte stessa.

Abbiamo visto, ad esempio, che l'assegnazione dell'incarico all'Avvocatura dello Stato, che è del tutto istituzionale, è stata considerata una sorta di prevaricazione da parte del Governo nei confronti di coloro che hanno tentato e cercano di prevaricare sulla libera volontà dei cittadini italiani chiamati ad esprimersi su un referendum abrogativo che surrettiziamente è invece propositivo.

C'è bisogno del referendum propositivo. Signor ministro, come studioso di questa materia lei sa benissimo che uno dei problemi più angoscianti del nostro tempo nel rapporto tra cittadini ed istituzioni è quello della crisi della rappresentanza. Sono decenni che tale problema è esploso ed è stato risolto in maniera centralistica senza tenere conto delle realtà di base: dalla sinistra, attraverso il comunismo, ci si è basati su una rappresentanza pre-

sunta, assunta dai partiti comunisti, minoranze attive e dinamiche, che, secondo la loro interpretazione e la loro ideologia, assumevano la rappresentanza della classe lavoratrice; dal fascismo, durante il ventennio, si è avviata una soluzione di tale problema, perfettibile, ma con una sua logica. Si prevedeva, infatti, che accanto ai deputati eletti direttamente dai cittadini, che rappresentano l'indistinto politico, la sintesi politica delle aspirazioni dei cittadini, fossero presenti in quest'aula anche i rappresentanti dei corpi intermedi, i rappresentanti delle competenze, non degli interessi. Le competenze infatti sono il prodotto e al contempo lo stimolo di determinati interessi leciti.

Si tendeva quindi ad ampliare la rappresentanza, in modo da tentare di risolvere la crisi che la caratterizzava, di ridurre lo iato, la divaricazione esistente tra i cittadini, che vogliono essere considerati per il loro contributo alla comunità nazionale, e i loro rappresentanti.

Questa è la nostra tesi che trova le sue radici in un pensiero ed in una cultura che ci sono estranei ma che noi abbiamo in parte recepito e sostenuto. Ferme restando le garanzie e le libertà civili, fermo restando il principio che la scelta deve essere elettiva e di base, siamo coscienti della necessità di sostanziare le istituzioni di una vera rappresentanza, al di fuori della crisi di quest'ultima.

Che cos'è, infatti la manipolazione partitocratica se non il segnale, la prova, il riscontro della crisi della rappresentanza che si proietta funestamente sulle istituzioni, tanto da far degradare il sistema alle condizioni descritte da un collega democristiano? Un costituente poco fa è stato costretto a denunciare in quest'aula che i deputati vengono mandati a spasso durante le crisi politiche. Questa non è una discussione accademica, ma una sede politica, e noi discutiamo in sede politica la nostra mozione. Ebbene, l'onorevole Scalfaro ha dovuto denunciare il pericolo al quale si andrebbe incontro se si sostituissero ministri di grande importanza, facendo rientrare nel Governo gli esponenti della sinistra democristiana, seguendo la

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

costituzione materiale che i partiti hanno realizzato un giorno dopo l'altro a loro uso e consumo a danno ed in frode del Parlamento.

Onorevole ministro, lo stesso fatto che noi siamo costretti a ricorrere, per stimolare il Governo ad esporre in Parlamento le ragioni della propria rinuncia alla fiducia, ad una procedura di indirizzo, rappresenta un fatto che dovrebbe essere allarmante per tutti coloro che hanno a cuore un ordinato andamento delle istituzioni. Esse, pur essendo degradate, fino a quando non verranno sostituite, dovrebbero funzionare.

Ritengo che il Capo dello Stato, il Presidente del Consiglio dei ministri, i deputati, i senatori e i ministri dovrebbero sentirsi responsabili di quella osservanza costituzionale formale che rappresenta un atto dovuto dal quale non si può prescindere. Ci troviamo a vivere, invece, in tempi nei quali il sensazionalismo ricorrente si preoccupa, giustamente, di ogni violazione, vera o supposta, di norme di legge, di comandi e precetti penali e anche dell'ortodossia di alcuni comportamenti costituzionali. Ben vengano le preoccupazioni, ma quando si tocca con mano che centinaia di deputati, per costringere il Governo, nell'ipotesi in cui l'esecutivo in carica, il quale, fino a prova contraria, è titolare di una fiducia che non è revocabile se non attraverso una mozione di sfiducia, rinunzi volontariamente alla fiducia dando le dimissioni, a presentarsi in Parlamento (che è l'istituzione che gli ha votato la fiducia, a norma dell'articolo 94 della Costituzione: secondo tale articolo, infatti, soltanto le Camere sono legittimate ad accordare o revocare la fiducia all'esecutivo), sono costretti a ricorrere a strumenti come quello delle procedure di indirizzo nei confronti del Governo, vuol dire che siamo giunti oltre il livello di guardia.

Noi abbiamo inteso presentare una mozione, contemporaneamente ad una proposta di legge, affinché venga «normatizzata» l'attuazione dell'articolo 94 della Costituzione.

Per quanto riguarda la crisi extraparla-

mentare, credo che non si possa formulare la seguente obiezione: cosa accade se le forze politiche che compongono un esecutivo di coalizione litigano e si dissociano l'una dall'altra mandando in crisi il Governo? A tale obiezione noi rispondiamo con un no secco, perché non si può aggirare la Costituzione dal punto di vista formale! Infatti in quest'aula, come ben sappiamo noi rappresentanti del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale — che ci troviamo in difficoltà per una questione di carattere numerico — per presentare la mozione di sfiducia bisogna avere la consistenza numerica prevista dalla Costituzione. Allora, abbassiamo il numero previsto dalla Costituzione e prevediamo che la mozione di sfiducia possa essere presentata da un gruppo parlamentare in quanto tale; ma allo stato delle cose, l'ultimo comma dell'articolo 94 della Costituzione prescrive che «la mozione di sfiducia deve essere firmata da almeno un decimo dei componenti della Camera...», quindi da almeno 63 persone. Questo è forse un piccolo (per le dimensioni in cui si muove e a cui l'ha ridotto una prassi sciagurata che ha svuotato le istituzioni accelerandone il degrado) ma significativo rimedio? Preciso che sto facendo riferimento alle istituzioni che vi siete dati nel 1948: mi riferisco a voi, perché noi non eravamo rappresentati in sede di Assemblea costituente.

È possibile che l'azione di svuotamento dei poteri del Parlamento sia condotta in maniera tale da svuotare una previsione costituzionale? Infatti, la mozione di sfiducia deve essere firmata da almeno un decimo dei componenti della Camera, quindi — lo ribadisco — da 63 parlamentari. Pertanto, i gruppi che non riescono a raccogliere 63 firme per una mozione di sfiducia, non possono dare la sfiducia al Governo; mentre al di fuori del Parlamento, in sede partitocratica, è sufficiente che un vicesegretario di partito faccia una dichiarazione perché il Governo cada e il Parlamento debba prenderne atto.

È a queste forme di distorsione che il nostro gruppo si oppone, non in nome della difesa di istituti che denunciano il

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

loro degrado, ma in nome della correttezza delle premesse a quella riforma delle istituzioni che è indilazionabile e che il Movimento sociale italiano auspica purché avvenga «a bocce ferme»; uno sbocco non manipolato e senza imbrogli da parte della partitocrazia, che vorrebbe invece decidere anche in questo campo.

La partitocrazia responsabile dell'affossamento e del degrado di questo sistema e dell'aver acuito ed approfondito la crisi della rappresentanza che nel sistema ha trovato un terreno di coltura insperato ed insperabile. Quest'ultimo ha addirittura prodotto forme di dissociazione dell'unità nazionale: cosa sono, infatti — anche e soprattutto ministro Maccanico, le cosiddette leghe? Sono il risultato della protesta per questo modo di fare.

Quando il cittadino va a votare in buona fede per una serie di liste locali, egli si sente coartato da Roma, da quello che succede nella capitale; non si riferisce all'onesta fatica che può essere profusa nelle Commissioni parlamentari ma agli *ukase* della partitocrazia, a tre o quattro personaggi, ai vertici di non si sa quale piramide, i quali fanno, disfano e prendono accordi alla faccia delle istituzioni, quindi, alla faccia dei cittadini. Infatti, stando alla Costituzione formale, è quella in cui ci troviamo la sede della rappresentanza; in essa presuntivamente dovrebbe essere esercitata la sovranità popolare trasferita attraverso libere elezioni.

Se questa è la verità e se questa è la realtà, il nostro gruppo con un gesto di natura squisitamente politica — qui non si fanno teoremi, non si fa accademia — intende sottoporre all'attenzione della Camera una mozione che indica un'esigenza non più trascurabile, che risponde alla necessità di andare alla rifondazione dello Stato ed alla risoluzione, sia pure parziale e graduale, della crisi della rappresentanza, rispettandone quel tanto che oggi esiste. Non possiamo consentire — torno a ripeterlo — che la partitocrazia, che ha realizzato lo sfascio, manipoli ora per prospettare una sorta di riforma concordata della Costituzione.

Per quanto concerne il presidenzial-

ismo, certo siamo presidenzialisti, ma questo non ci basta. Esiste oggi nell'opinione pubblica una esigenza di decisione e di stabilità; il 65, forse il 70 per cento degli italiani vogliono una persona che, direttamente investita dal popolo, sia sottratta al prepotere ed allo strapotere dei partiti. Tuttavia, noi vogliamo che una riforma presidenziale sia accompagnata dall'ingresso in Parlamento di deputati espressi attraverso libere elezioni con un sistema proporzionale che sia veramente tale. Ci opponiamo alla proporzionale fasulla, quella oggi vigente, sulla base della quale vengono premiati i partiti maggiori e penalizzati quelli minori. Questo è un luogo comune nelle nostre aule fra gli addetti ai lavori, ma spesso si arriva a dire, attraverso manipolazioni partitocratiche che giocano sull'informazione, che la proporzionale non consente la governabilità. In realtà non si tratta della vera proporzionale, ma di un sistema corretto per penalizzare i partiti minori e favorire quelli maggiori. Con un semplice calcolo, infatti, si possono conoscere i «costi» sostenuti da ciascun gruppo per l'elezione dei propri parlamentari.

Se questa è la situazione, riteniamo sia necessario prevedere nelle forme dovute l'ingresso nelle istituzioni, accanto a coloro che elaborano la sintesi delle posizioni politiche, dei rappresentanti delle categorie, dei corpi intermedi e delle competenze. In tale modo la società moderna potrebbe essere rispecchiata nelle istituzioni e si porrebbe fine ad una specie di psicodramma nel quale la società del duemila si ritrova con istituzioni senescenti per la stessa consapevolezza di coloro che le manovrano; essi, non credendo nella propria vitalità ed in quella delle istituzioni, consentono ogni forma di manipolazione e di prevaricazione ai danni delle istituzioni.

Sulla base di queste motivazioni, auspichiamo l'accoglimento della nostra mozione. In realtà, la crisi extraparlamentare è una rinuncia, operata spontaneamente da parte del Governo, della fiducia che gli è stata accordata dalle Camere. Se è vero, come è vero, che la sede propria per la

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

concessione e la revoca della fiducia è costituita dalle Camere, è altrettanto vero che il Governo che intende rinunciare alla fiducia deve motivare la propria scelta nella sede opportuna, cioè davanti al Parlamento, e spiegandone le ragioni. Noi non vogliamo una farsa né un dibattito che, nel vuoto del Parlamento, serva soltanto a riempire gli atti redatti dal nostro benemerito Servizio stenografia.

Vogliamo un dibattito vero, quel dibattito che l'articolo 94 della vostra Costituzione impone si svolga in Parlamento, essendo quest'ultimo il soggetto pubblico che concede e revoca la fiducia.

A nostro giudizio si tratterebbe dell'avvio del processo di rifondazione dello Stato che perseguiamo e che — torno a ripeterlo — signor Presidente, onorevole ministro, si realizza attraverso il referendum propositivo, che consente di saggiare prima delle riforme (visto che le grandi strutture dello Stato sono in evoluzione e necessitano di cambiamenti) gli umori della pubblica opinione. A nulla vale configurare presidenzialismi o quant'altro se non vi è una precedente consultazione, che potrebbe svolgersi attraverso un referendum propositivo, magari di natura consultiva, il quale indichi l'indirizzo del popolo italiano. Sulla base di tale indirizzo si potrebbero poi elaborare le norme idonee a far fronte al momento storico vissuto.

Le istituzioni non hanno significato in se stesse. Sappiamo che i pretori romani che si succedevano emanavano loro editti (e mi rivolgo a chi ha insegnato questa materia; mi riferisco al ministro Maccanico, ai suoi studi e al suo interesse per il diritto pubblico di tutti i tempi; e abbiamo letto molti scritti al riguardo); il pretore adeguava il suo editto, cioè il suo programma, alla situazione reale, concreta. Dopo duemila anni a Roma occorre parlare di ritorno al realismo. Potrebbe sembrare fuori luogo rifarsi all'unica lezione permanente, forse la più profonda, proveniente dal diritto romano. Purtroppo, però, ciò è reso necessario dalla prepotenza dei partiti, dalla prevaricazione partitocratica che ha manipolato le istituzioni, concorrendo ad un degrado che era nell'aria. Si tende a pie-

gare ai voleri di pochi, della partitocrazia, di ristretti sinedri, non solo le istituzioni stesse ma anche la libertà e la volontà del popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, consenta anche a me di confessarle — credo che lei mi capirà — il mio disagio nell'intervenire in questo dibattito.

Non solo la mente ma anche i nostri cuori sono rivolti altrove, al Golfo Persico e al mar Baltico dove, se mi è consentito, sono in gioco questioni ben più tragicamente e drammaticamente rilevanti di quelle che discutiamo oggi in questa aula.

Ho sentito il collega Scalfaro (che per la verità ha espresso lo stesso stato d'animo che sono costretto a manifestare in questo momento) tentare di motivare ugualmente la rilevanza, l'importanza del dibattito. Devo dire che il suo tentativo, pur comprensibile, non mi ha convinto appieno.

Certo, occorre pur continuare a vivere; ma penso che le discussioni sul ruolo, sulla centralità del Parlamento sarebbero state più credibili se il Parlamento non avesse rinunciato, qualche giorno fa, a dibattere sulla crisi del golfo Persico e sulle iniziative per esplorare o allargare ogni spiraglio possibile, per evitare, legittimamente e dignitosamente, i rischi di guerra. Sarebbe stato positivo che il Parlamento avesse discusso, invece di ratificare *a posteriori* le scelte che altri governi avranno compiuto nel frattempo.

Devo dire che non mi pare che il collega Scalfaro ed altri...

SILVANO LABRIOLA. Dei 320.

FRANCO BASSANINI. Molti dei 320 si sono pronunciati affinché il Parlamento ne discutesse ed esprimesse una parola decisiva al riguardo; ma altri no e tra essi credo vi fosse — e me ne dispiace molto — anche il collega Scalfaro.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

Aggiungo che, pur nella consapevolezza della pressoché totale irrilevanza delle iniziative che ciascuno può prendere, ritengo che queste ore debbano essere il più possibile dedicate alla ricerca di un contributo per la soluzione di quella crisi. Per tale motivo, signor Presidente, interverrò molto brevemente sul tema in discussione e i colleghi mi scuseranno se non potrò seguire interamente il dibattito.

SILVANO LABRIOLA. L'ultimo che esce spenga la luce!

FRANCO BASSANINI. La questione non merita forse troppa ironia.

SILVANO LABRIOLA. Sì, però...!

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, vorrei che fosse chiaro che siamo di fronte non ad una riforma costituzionale, tanto meno della forma di governo del nostro paese; il ministro per gli affari regionali ed i problemi istituzionali sa bene che è tempo di discutere anche dell'adeguatezza e delle possibili riforme del nostro sistema costituzionale nel suo complesso, e quindi anche dell'adeguatezza della forma di governo che la Costituzione italiana ha delineato e che la costituzione materiale ha in parte confermato e in parte trasformato con l'andare degli anni.

Non è però questa la sede nella quale si può e si deve discutere di tali argomenti; ovviamente infatti non si varano riforme istituzionali con mozioni. A mio giudizio però la sede opportuna non è neanche la discussione della proposta di legge n. 5231, qui richiamata, che ha ambizioni molto limitate.

In effetti tanto questa mozione, che può soltanto — ove sia approvata — rivolgere un indirizzo al Governo in carica (e costituzionalmente non ad altri soggetti o ad altri governi), quanto la proposta di legge costituzionale Scalfaro ed altri — che reca anche la mia firma — hanno finalità ed obiettivi assai ristretti e rappresentano — in questo senso devono essere considerate senza per questo sminuirne il contenuto — un tentativo di razionalizzare alcuni elementi della procedura di apertura delle

crisi di Governo in coerenza, credo, con il disegno costituzionale vigente. Quindi restando al di qua (a monte o a valle a seconda delle preferenze, non mi appassiono particolarmente a questa distinzione) del grande tema delle riforme del sistema istituzionale che in altra sede stiamo cominciando ad affrontare.

Siamo nell'ambito dell'attuale forma di governo parlamentare razionalizzata in cui, come emerge già dal sistema costituzionale, il Governo risponde al Parlamento e il Capo dello Stato ha diritto di disporre, nel momento in cui con l'apertura di una crisi di Governo si accinge all'esercizio di una delle sue funzioni fondamentali (quella, come si usa dire, di commissario alle crisi o di organo preposto ad attivare i meccanismi per la risoluzione delle crisi di Governo), di tutti gli elementi utili.

Sono questi elementi solo quelli che possono derivare da una procedura informale, anche se ormai istituzionalizzata attraverso una consolidata convenzione costituzionale, cioè dalla procedura delle consultazioni? A me pare sia abbastanza evidente che tale procedura consente, privilegia essenzialmente il punto di vista, l'opinione, le intenzioni dei partiti politici organizzati, che certamente giocano un ruolo fondamentale (per altro riconosciuto loro dall'articolo 49 della Costituzione), ma che non sono gli unici protagonisti del processo costituzionale.

Del resto, sempre più frequentemente (anche questa è una considerazione banale, quasi scontata) l'opinione pubblica e molti studiosi criticano il ruolo eccessivo, per così dire, prevaricante assunto dalle forze politiche organizzate, in particolare dai loro apparati e dalle loro segreterie, sino al punto di avanzare la pretesa di diventare o di comportarsi come se fossero gli unici protagonisti del sistema costituzionale.

Il Parlamento ed al suo interno i singoli parlamentari, in qualità di rappresentanti della nazione, ai sensi dell'articolo 67 della Costituzione, hanno un preciso ruolo, che non si esaurisce, non è completamente assorbito dall'eventuale appartenenza ad un partito politico. Ho usato l'espressione «eventuale appartenenza» perché in

quest'aula non solo nell'ambito del mio gruppo parlamentare (che, per un dato ormai istituzionale, è formato integralmente da deputati non iscritti ad alcun partito politico) ma anche in altri gruppi, che pure fanno chiaro riferimento a forze politiche organizzate, vi sono molti parlamentari non iscritti a partiti politici.

Inoltre, altri parlamentari dichiarano di non essere disposti in ogni caso, in qualunque situazione, a qualunque costo, a rimettere le loro scelte alle decisioni degli organi di partito. Vi è dunque anche in fatto una rilevanza degli indirizzi del Parlamento, in quanto non completamente assorbibili od esauribili nel riscontro degli orientamenti dei partiti organizzati che il Capo dello Stato consulta nel procedimento di risoluzione delle crisi di Governo.

D'altra parte, sembra coerente con la forma di governo parlamentare (che è quella *qua utimur*, almeno fino a riforme costituzionali che dovessero modificarla) il riconoscimento del ruolo centrale del Parlamento — come ha poc'anzi rilevato il collega Scalfaro anche meglio di quanto potrei fare io — non solo nel momento dell'investitura del Governo o della conferma dell'investitura ricevuta dal Presidente della Repubblica con la nomina del Presidente del Consiglio e, su sua proposta, dei ministri, ma anche nello svolgersi fisiologico del funzionamento dell'istituzione Governo, in particolare, sulla base del principio affermato dall'articolo 94 della Costituzione, per il quale l'esecutivo deve avere la fiducia delle Camere.

Il fondamento, la legittimazione della permanenza in carica del Governo nella pienezza dei suoi poteri costituzionali è data dal rapporto di fiducia con il Parlamento; rapporto di fiducia che il nostro sistema ha voluto razionalizzare attraverso la previsione dell'approvazione da parte del Parlamento del programma di Governo. Da ciò non pochi studiosi — penso per esempio ad Andrea Manzella — hanno voluto ricavare una serie di effetti regolatori del rapporto tra Parlamento e Governo, in costanza di fiducia e — lo ripeto — sulla base dell'approva-

zione parlamentare del programma di Governo.

In coerenza con quest'ottica, la previsione di un passaggio parlamentare, di un dibattito parlamentare come elemento necessario (nel caso fosse approvata la proposta di legge costituzionale dell'onorevole Scalfaro) o come elemento consigliato, indicato dal Parlamento al Governo in carica e da quest'ultimo eventualmente accettato — come noi auspichiamo — per quanto concerne la propria responsabilità, è in linea, a mio avviso, con questo disegno costituzionale.

Con ciò non pretendiamo — perché allora, sì, si avrebbe una modificazione del significato dell'attuale assetto costituzionale — che da questo passaggio parlamentare possano derivare conseguenze ulteriori rispetto a quelle della semplice integrazione degli elementi di valutazione e di conoscenza che sia il Governo, nel decidere o nel confermare la propria decisione di rassegnare le dimissioni, sia il Presidente della Repubblica, nell'espletare i compiti che gli sono commessi in relazione alla crisi, possono ricavare.

Tuttavia, non si tratterebbe di un passaggio irrilevante, perché appunto consentire tanto al Governo quanto al Presidente della Repubblica di tener conto di ulteriori elementi — se ve ne sono — rispetto alla mera esternazione o espressione dei punti di vista, delle opinioni delle formazioni politiche organizzate.

Credo che una decisione in tal senso...

SILVANO LABRIOLA. Onorevole Bassanini, mi consenta una interruzione, con il permesso del Presidente. Come si può immaginare che ciò possa avvenire, dal momento che otto giorni fa il maggior partito di opposizione ha affermato pubblicamente in un comunicato che si dava mandato al gruppo dei deputati di presentare un'interpellanza, un'interrogazione o una mozione su una questione di politica estera? Noi avremmo una ripetizione di quel che già esiste nei partiti.

FRANCO BASSANINI. Credo che i dibattiti parlamentari abbiano tutto da guada-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

gnare — come insegna l'esperienza della Camera dei comuni, madre dei Parlamenti — da qualche amichevole interruzione come quella dell'onorevole Labriola, od obiezione, e ovviamente da qualche tentativo di rispondervi.

Credo che il collega Labriola abbia ragione se la sua obiezione intende esprimere una critica nei confronti del comportamento, della prassi di alcuni partiti che non considerano o non riconoscono la necessaria autonomia che ai gruppi parlamentari deriva, a mio avviso, da un corretto rispetto del disposto dell'articolo 67 della Costituzione.

Spero che questo comunicato della direzione della segreteria del partito comunista italiano voglia essere un suggerimento al gruppo comunista affinché adotti determinati comportamenti parlamentari, e non sia invece una imposizione, un ordine o un comando al riguardo. In ogni caso, per quel che ci interessa oggi, collega Labriola, a tale obiezione si può tranquillamente rispondere che, fino a quando in quest'aula vi saranno (e ci sono) gruppi non disposti ad accettare mandati, direttive o imposizioni da parte dei rispettivi partiti e finché vi saranno parlamentari che non vogliono dichiarare la propria disponibilità ad eseguirli, continuerà ad avere rilevanza il riconoscimento al Parlamento di una sua autonomia, di una distinta soggettività rispetto alla mera sommatoria delle decisioni adottate dai partiti.

Credo peraltro (mi sia consentito di aprire una parentesi) che uno dei problemi veri di riforma del nostro sistema istituzionale e, più in generale, del sistema politico italiano e dei modi di fare politica nel nostro paese consista proprio nel ridefinire un ruolo dei partiti che non sia di occupazione o di prevaricazione nei confronti delle istituzioni, ma che sia rispettoso di una autonomia di ruoli e di funzioni che non diminuisce in alcun modo la rilevanza e la centralità del ruolo svolto dai partiti. Credo che questi abbiano tutto da guadagnare se recupereranno il loro ruolo di indirizzo, di formazione delle grandi scelte, di aggregazione della domanda po-

litica, di strumenti della partecipazione dei cittadini, e se faranno qualche passo indietro (in alcuni casi molti) rispetto ad atteggiamenti e a comportamenti di mera occupazione delle istituzioni, addirittura dell'amministrazione nonché di funzioni e di ruoli gestionali.

In questo senso, devo dire che il partito cui l'onorevole Labriola faceva riferimento poco fa (ciò risulta dalla relazione del suo segretario nazionale, approvata nell'ultimo congresso di Bologna) ha enunciato affermazioni di grande impegno in ordine alla ridefinizione del ruolo dei partiti e alla difesa di un ruolo del sistema delle istituzioni, tanto quelle rappresentative quanto gli organi e le articolazioni amministrative e gestionali dello Stato, che sia autonomo, non subordinato a quello dei partiti politici.

Credo quindi che l'obiezione di cui stiamo parlando si possa accettare come indicazione di una prassi discutibile, che comunque non è in grado di colpire alla radice i presupposti da cui prende le mosse la rivendicazione di un ruolo proprio del Parlamento. Dicevo che tale ruolo non può essere quello di un organo che decide sulla crisi; in altri termini, non si può né imporre né vincolare il Governo a non aprire una crisi, se esso ritiene di doverlo fare. Né d'altra parte si può costringere il Capo dello Stato, nell'esercizio della sua funzione di commissario alle crisi, a recepire puramente e semplicemente le indicazioni da un dibattito parlamentare. È peraltro possibile e a mio avviso estremamente auspicabile integrare gli elementi di valutazione di cui il Governo e il Presidente della Repubblica già dispongono nel momento di assumere le decisioni di loro competenza con quelli che possono emergere da un dibattito ed eventualmente da voti del Parlamento.

Da questo punto di vista, ho colto con molto interesse l'accento che il collega Scalfaro ha fatto poco fa all'opportunità di tenere distinti e separati il dibattito e l'eventuale decisione sulla questione che è oggi al nostro esame dalla problematica relativa allo scoglimento delle Camere e al modo di far valere eventualmente volontà

politiche (perché d'altro non può trattarsi) contrarie allo scioglimento delle Camere.

Non c'è dubbio che tra gli esiti possibili di una crisi di Governo vi può essere anche lo scioglimento delle Camere (ovviamente parliamo di scioglimento anticipato e non di scioglimento per fine della legislatura), ma non c'è dubbio, per altro, che l'unico modo per evitare uno scioglimento anticipato delle Camere è in ultima analisi quello di esprimere la volontà (che certamente in astratto anche il Parlamento potrebbe esprimere, indipendentemente dagli orientamenti dei partiti) di costituire un Governo in grado di governare il paese supportato da una maggioranza parlamentare e quindi dalla fiducia del Parlamento fino al termine della legislatura. E non c'è dubbio (lo accennava, a mio avviso giustamente, il collega Scalfaro) che un Governo e una maggioranza non si costituiscono unicamente sul programma del completamento comunque, purché sia, della legislatura; possono costituirsi sul programma di utilizzare lo scorcio della legislatura per attuare un certo programma politico avente ad oggetto, ad esempio, le riforme istituzionali (lo dico non per suggerire qualcosa ma per richiamare appunto, come esempio, l'ipotesi che è stata avanzata negli ultimi tempi da alcuni esponenti politici e da qualche commentatore giornalistico).

Si tratta quindi di una riforma (e vorrei insistere su questo punto) che si inquadra nell'ambito di una razionalizzazione della vigente forma di Governo; che, nella forma qui proposta della mozione, non innova in alcun modo l'attuale sistema costituzionale, ma tende, per così dire, a predefinire, ove ci fosse una disponibilità in tal senso, il comportamento dell'attuale Governo; che, nella forma della proposta di legge costituzionale cui la mozione fa riferimento, tende ad inserire un elemento ulteriore di razionalizzazione del sistema parlamentare, per altro coerente con l'attuale definizione complessiva della forma di governo. Si tratta di una riforma che non può certo ottenere risultati maggiori di quelli che persegue, ma con essa si cerca di introdurre un elemento consistente di sta-

bilizzazione dei Governi o delle maggioranze politico-parlamentari.

Credo che sia possibile sollevare al riguardo una obiezione (e su questa vorrei soffermarmi un momento), che però può essere facilmente superata. L'obiezione è che, posta in questi termini, l'innovazione proposta è sostanzialmente di scarso rilievo. Devo dire che, se ragioniamo nei termini delle riforme istituzionali complessive di cui il nostro sistema ha bisogno per mettersi al passo con i mutamenti che sono intervenuti e fare i conti con il bilancio delle insufficienze, delle inadeguatezze del sistema vigente, certamente non si può pensare che quello proposto dalla mozione sia un contributo rilevante o significativo per risolvere i problemi di aggiornamento e di adeguamento del nostro sistema istituzionale. Se però ragioniamo soltanto nei termini di alcuni ritocchi che è possibile apportare al funzionamento del nostro sistema nelle more del processo di grande riforma delle istituzioni, allora io credo che questo contributo non sia irrilevante e che non valga obiettare che norme di questo genere possono essere nella sostanza aggirate.

Anche il meccanismo di sfiducia costruttiva previsto dal *Grundgesetz*, dalla legge fondamentale tedesca, è aggirabile, nel senso che esso non impedisce libere dimissioni da parte del Cancelliere e del suo Governo. Quindi non è certamente un meccanismo di stabilizzazione che opera comunque e che garantisce comunque la stabilizzazione delle maggioranze dei governi in qualunque circostanza e situazione.

Ma, ciononostante — e credo che i commentatori e gli osservatori obiettivi ne debbano dare atto — il meccanismo della sfiducia costruttiva ha avuto una qualche utilità ai fini della razionalizzazione del sistema tedesco. Esso, così come la forma di governo fondata sul principio del cancellierato, così come il sistema elettorale tendente a ridurre la frammentazione delle forze politiche rappresentate in Parlamento, pur non avendo in sé la possibilità di garantire stabilità ai governi e coesione alle maggioranze, ha tuttavia, congiuntamente agli altri, contribuito a spingere

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

quel sistema politico ad una forma di razionalizzazione che ha avuto indubbiamente — entro limiti che ciascuno di noi può valutare diversamente — un qualche successo.

Non vale dunque obiettare, come qualche volta si sente fare, che in realtà il meccanismo della sfiducia costruttiva, come tale, ha operato molto raramente. La sua stessa esistenza ha fatto sì che le crisi fossero rare e che raramente si dovesse ricorrere ad esso. Ha fatto sì che crisi non legate a questioni politiche molto rilevanti potessero essere riassorbite attraverso meccanismi di integrazione e di scelta politica coerenti con esigenze di stabilità e di governabilità del sistema. Quindi, la sua relativa aggirabilità non porta al punto di giudicarlo irrilevante o inefficiente.

Credo che altrettanto, signor Presidente, si potrebbe dire — naturalmente *mutatis mutandis* — di un meccanismo come quello che propone la mozione, nei limiti dell'efficacia della stessa, e come quello che suggerisce la proposta di legge costituzionale n. 5231. Esso può essere considerato — lo voglio sintetizzare per concludere — un contributo-ritocco all'attuale sistema costituzionale, nell'attesa e nella speranza di riforme istituzionali più impegnative e più decisive (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, signor ministro, credo che il nostro gruppo abbia avuto sin troppa ragione nel manifestare la sua avversità a questa iniziativa che, indipendentemente dalle buone intenzioni che sicuramente avrà avuto il suo promotore, onorevole Scalfaro, e coloro che vi hanno aderito nonché i gruppi che ne hanno sostenuto l'opportunità, prova fino all'eccesso che non vi erano le condizioni politiche, né la lucidità istituzionale del contenuto e del mezzo che a tale contenuto si faceva corrispondere.

Io penso che l'esperienza di questa seduta, signor Presidente, della quale la più benevole definizione può essere che, se

fosse staccato l'audio, sembrerebbe una non affollata seduta per interrogazioni ed interpellanze, dovrà ammonirci in futuro ad essere molto cauti, evitando di avvicinarci ai congegni del potere costituzionale, che sono molto delicati e sensibili, senza la riflessione necessaria sulle conseguenze di una poco attenta valutazione dei dati.

Dedicherò pochissimo tempo alla valutazione, per noi negativa, del contenuto della mozione, indipendentemente dalle ragioni (sicuramente tutte positive ed apprezzabili) che hanno spinto il presentatore a redigerla, a promuoverne una così folta sottoscrizione e a farla porre all'ordine del giorno. La mozione è per noi due volte sbagliata e impiegherò poco tempo per dimostrarlo. È sbagliata innanzitutto come mezzo, in quanto la mozione è un atto che impegna il Governo ad assumere un determinato comportamento.

Signor Presidente, è pacifico che il Governo della Repubblica, nel momento in cui delibera autonomamente e per sua iniziativa (perché tale è il significato delle dimissioni volontarie) di aprire la crisi, esercita una sua facoltà costituzionale sulla quale il costituente può intervenire, non già il Parlamento, tantomeno con un atto di indirizzo. Se volessimo prendere in considerazione, al di là del dovuto, questa iniziativa ed il modo come è stata realizzata, dovremmo richiamare l'attenzione di tutti a non creare precedenti pericolosissimi.

Si teme (l'onorevole Bassanini è molto sensibile a tali questioni che non sono giuridiche, bensì democratiche e perciò serie ed importanti) di alterare, attraverso leggi ordinarie, norme costituzionali e non si ha paura di mettere le mani, con una mozione, su terreni che sono propri di altri organi costituzionali?! Questo è il modo con il quale vogliamo curare i mali del sistema del potere e della Repubblica? Se questo è il modo, il gruppo socialista afferma con estrema franchezza che su di esso non vi sarà né consenso né tolleranza. A questo proposito, i parlamentari socialisti sono perfettamente solidali con le valutazioni del partito. Tornerò poi sull'argomento del rapporto partito-gruppo parla-

mentare per dare un modesto contributo di chiarezza alla questione.

Si pensa di vincolare il potere del Governo, la sua facoltà? L'onorevole Scalfaro per la verità lo ha escluso, con ciò stesso privando di qualsiasi significato la mozione e la sua deliberazione. L'onorevole Scalfaro ha usato (lo voglio ricordare perché le parole sono «pietre» in un dibattito di questa natura; anche se l'aula è poco affollata i verbali restano) l'espressione «se il Governo è consenziente». Ma se il Governo è consenziente allora siamo di fronte ad una regola convenzionale, non ad un impegno politico che il Governo assume, vincolato per di più da una manifestazione di volontà di uno dei due rami del Parlamento. Vi sarebbe anche quest'obiezione, se fosse pur necessario insistere su tale argomentazione. Evidentemente si tratta di un atto che chiamiamo «mozione» per benevolenza della Presidenza della Camera, che a mio avviso — lo dico con molto rispetto, ma anche con molta fermezza — avrebbe dovuto dichiarare irricevibile la stessa mozione (che in realtà non è tale, ma solo, come il collega Scalfaro ha lealmente definito, un atto politico).

Ho qualche dubbio se convenga usare gli strumenti costituzionali e regolamentari del nostro Parlamento per un fine diverso e poi cavarcela definendoli «atti di iniziativa politica».

Non voglio insistere perché non è su questo terreno che intendiamo, desideriamo polemizzare con i presentatori della mozione; né tanto meno pensiamo che sia questo il terreno di confronto con le parti politiche che essi rappresentano sulle questioni del potere e delle sue regole. Perché questo è il vero problema posto, sia pure in modo malaccorto, dall'iniziativa in discussione.

Si è già discusso di parlamentarizzazione della crisi — e soltanto questo desidero aggiungere — e qualcuno di noi lo ha fatto anche in sede scientifica un po' prima di altri e dopo l'iniziativa dell'allora Presidente della Repubblica, onorevole Pertini, condivisa dal Presidente del Consiglio Andreotti al momento della crisi del Governo

di unità nazionale. È proprio in questo momento che nasce la questione.

Fu a tutti evidente — e la migliore dottrina si è attestata sulle nostre modeste valutazioni espresse fin dall'inizio — che la questione aveva un solo e limitato significato (e dico «limitato» e non secondario perché a mio avviso è importante), che era poi quello di obbligare il Governo ed i Partiti ad assumersi in Parlamento le responsabilità per l'evento «crisi di Governo», ma non già di inventare un ruolo impossibile del Parlamento nella crisi. Anche in questo caso occorre fare attenzione: le parole sono pietre. Non stiamo certo facendo un'esercitazione giornalistica, ma un discorso da rappresentanti del popolo che usano poteri sovrani.

Che significa il Parlamento nella crisi? Significa ciò che intendeva quella iniziativa del Presidente della Repubblica dell'epoca? Se così è, come ogni volta ci ha ricordato la Presidente Iotti, al termine dell'ultimo dei discorsi, la seduta si sospende perché il Governo ha fatto sapere che intende dimettersi. Se di questo si tratta, ancora una volta la mozione è un atto inutile perché la questione si riduce a stabilire se una regola convenzionale, a nostro avviso utile, tant'è che l'abbiamo sempre difesa nella accezione che ho testé descritto, debba essere rafforzata e consolidata.

Se invece la partecipazione del Parlamento alla crisi significa altro, e cioè un voto del Parlamento, ci troviamo di fronte ad una idea che non esito a definire eversiva. Infatti, un voto del Parlamento durante la crisi, se esso non dev'essere considerato come una sorta di assemblea generale della USL ma, come è, il massimo organo di rappresentanza politica, non può che essere decisamente ed irreversibilmente vincolante il Presidente della Repubblica nell'esercizio del suo potere di soluzione della crisi di Governo. Ed allora avremmo un mutamento di regime dalla forma di governo parlamentare a quella che — penso nessuno in quest'aula lo possa contestare — è la peggiore forma di governo che offrono i moderni e contemporanei modelli di Co-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

stituzione: cioè la forma di governo assembleare.

GIOVANNI NEGRI. Ma infatti non è durante la crisi. Chi lo ha mai proposto?

SILVANO LABRIOLA. Onorevole, lei parlerà dopo dal suo ritrovato gruppo.

GIOVANNI NEGRI. Sta dicendo una cosa non vera.

SILVANO LABRIOLA. Allora, in queste condizioni è evidente a tutti che il voto durante la crisi...

GIOVANNI NEGRI. Chi ha detto che è durante la crisi?

PRESIDENTE. Onorevole Negri, la prego.

SILVANO LABRIOLA. L'onorevole Rodotà, con una certa mancanza di cautela aveva introdotto questo argomento nell'ultima crisi di Governo, per la verità non seguito dagli esponenti del suo gruppo. Comunque, se è questo che si vuole, non la mozione ma neppure la proposta di riforma costituzionale (che è identica al testo della mozione), bensì altro bisogna attivare.

GIUSEPPE CALDERISI. Deve leggerla allora!

SILVANO LABRIOLA. E se la proposta di legge costituzionale dicesse compiutamente...

GIOVANNI NEGRI. Di quale mozione parla? Parla di una mozione che non conosce. Non l'ha letta.

SILVANO LABRIOLA. Onorevole Presidente, la prego di intervenire perché sono interruzioni che non posso raccogliere, visto che dispongo di un tempo limitato, ed io il mio tempo non lo spreco!

PERESIDENTE. Onorevole Negri, per

cortesia non disturbi il dibattito e consenta agli altri di ascoltare.

SILVANO LABRIOLA. Se fosse questo l'obiettivo, neppure la proposta di legge costituzionale sarebbe adatta perché occorrerebbe completarla; probabilmente, se fosse approvata nella sua attuale stesura — e gli esponenti del Movimento sociale italiano ce ne hanno dato chiara rappresentazione — dovrebbe poi concludere stabilendo che (e per me sarebbe un fatto inevitabile anche se inesperto) il Parlamento deve esprimersi con un voto. Infatti, se il Parlamento si riunisce per un suo diritto, per un suo potere riconosciuto dalla Costituzione, una volta aperta la crisi di Governo — e lo stesso Scalfaro lo ha ricordato nel suo intervento — è davvero difficile impedirgli di esprimere un voto. Ed allora abbiamo un mutamento di regime.

Questo si può fare, ma noi consideriamo il regime d'Assemblea — ripeto — il peggiore possibile. Rispettiamo tuttavia le opinioni di chi pensa che esso debba essere introdotto e le combatteremo, ma lo faremo in un confronto di revisione costituzionale e non già nel corso della discussione di una mozione.

Penso, con queste considerazioni, di poter ritenere esaurita l'espressione della nostra valutazione sulla mozione Scalfaro. Desidero però aggiungere una riflessione, che va al di là di tale mozione, e che formulo cogliendo l'occasione per confermare opinioni e per offrire anche qualche assicurazione e precisazione rispetto ad alcuni dati del recente dibattito sulla riforma delle istituzioni (vedo con piacere che è presente in aula l'apprezzato ministro Maccanico).

Non saranno i socialisti a dubitare della necessità e — aggiungiamo — della grande urgenza di una riforma dello statuto del potere, di una riforma delle istituzioni politiche. Pensiamo che debba trattarsi di una riforma complessiva e siamo tanto convinti dell'esigenza di ampiezza di questa riforma e della sua straordinaria urgenza che — come abbiamo recentemente avuto occasione di rilevare — soste-

niamo che un tema di tale natura non può essere affrontato per parti o per rate, ma deve essere affrontato centralmente. E non vi è dubbio che il tema centrale attorno al quale si raccolgono tutti gli altri è quello del Parlamento.

La Camera ha cominciato, nelle sedi referenti, la discussione della riforma del Parlamento. Negli interventi che abbiamo ascoltato vi è stato un accenno al riguardo: un onorevole collega si è riferito all'impegno speso dal Senato in questa legislatura. Ebbene, ritengo che il Parlamento abbia già realizzato molte riforme istituzionali di notevole peso, a cominciare da quella più decisiva per il costume politico nelle istituzioni parlamentari relativa all'introduzione del voto palese, che probabilmente è stata la prima grande riforma. Ne sono state poi varate altre sulle quali ora non mi soffermo.

Non vi è dubbio tuttavia che affrontare il tema della riforma del bicameralismo significhi affrontare la questione della democrazia rappresentativa e quindi della nostra Repubblica e della sua forma di governo. E sarà il caso — sia pure per nozioni note e pacificamente conosciute, come le posizioni dei vari partiti, a cominciare naturalmente da quello a nome del quale ho l'onore di parlare — di riaffermare alcuni punti, secondo una visione per la quale — credo ce ne possano dare atto le vicende di questa legislatura e delle precedenti — abbiamo non l'intenzione di fermare il cammino delle riforme, ma di accelerarlo e di metterlo sul binario giusto.

Vi sono due modi per bloccare le riforme: rallentarne il cammino e metterle su un binario morto. Quando poi ci si accorge che sono su un binario morto è troppo tardi per recuperare il cammino.

Vogliamo la riforma del Parlamento e consideriamo il lavoro fatto dal Senato un ottimo contributo tecnico per superare quel bicameralismo uguale, del tutto inadeguato, che abbiamo ereditato, io dico, dalla saggezza del costituente. Infatti, se il sistema politico repubblicano ha retto per quarant'anni tutto sommato bene, da questo risultato non è stato assente anche un modo di intendere e realizzare le istitu-

zioni della rappresentanza del potere politico.

Indubbiamente, oggi le condizioni sono diverse: nessuno saprebbe più giustificare e nessuno giustifica più il bicameralismo uguale.

Il Senato ha affrontato questo tema e dal lato tecnico ha dato una soluzione assolutamente accettabile, che penso difficilmente potrà essere posta in discussione in futuro. Ciò che richiede una nuova analisi, e quindi una valutazione politica onesta, è che nel frattempo i partiti hanno maturato opinioni molto precise sulle caratteristiche dello Stato e della forma di Governo che non possono essere tenute fuori della porta nel discorso sulla riforma del Parlamento.

I colleghi che hanno sottoscritto le mozioni in discussione, i colleghi che, malgrado il carattere «confidenziale» di questo dibattito, si stanno appassionando negli ultimi minuti al confronto di opinioni sempre apprezzabile ed utile non smentiranno l'affermazione secondo la quale, se si affronta la riforma del Parlamento, i grandi temi dello Stato e della forma di Governo non possono rimanere estranei ma devono far parte del dibattito, perché non vi è uno Stato senza un certo Parlamento, e non vi è un certo Parlamento senza un certo Stato.

Alcuni partiti, come il partito socialista, ma non solo questo, anche altre importantissime forze politiche e culturali, hanno posto sul tavolo il tema del regionalismo. Questo non è un tema che si possa affrontare in termini quantitativi, prefiggendosi di rendere la regione un po' più importante; non è questo il problema, altrimenti torneremmo alle nostalgie prefettizie dei liberali degli anni '70. Il tema in questione concerne la natura e la concezione dello Stato, il modo in cui il potere deve essere suddiviso, la fonte della legittimazione della regione, che non è un comune più grande degli altri e con qualche potere in più.

E tutto questo — mi dispiace per alcune prefiche che si sono strappate i capelli nei giorni scorsi — doveva rimanere fuori da una discussione sul bicameralismo? Sa-

rebbe stato un atto di supremo gesuitismo parlare della riforma del bicameralismo lasciando fuori dalla porta il tema dello Stato regionale. Può darsi che alla fine del confronto su questo tema non si giunga ad un'intesa; ma io mi auguro che ciò non avvenga, e combatterò fortemente questa prospettiva.

Può darsi che torneremo ad uno Stato più accentrato di prima — che non significa affatto più unitario, anzi forse significa meno unitario, ma ciò potrà accadere dopo una discussione da fare ora, non dopo la riforma del bicameralismo.

Anche sulla questione della forma di Governo abbiamo speso parole che qualcuno potrà giudicare eccessive nel denigrare legittimazione democratica alla forma di Governo assembleare; ma non c'è dubbio che la forma di Governo non debba essere assembleare e non c'è dubbio che sulla forma di Governo vi è una questione aperta. Il partito socialista ha fatto delle proposte; potranno piacere o no, però esistono ed hanno un seguito nel paese di cui è utile ginnastica democratica tener conto.

Altri partiti sono molto più avanti: l'onorevole Occhetto, per un equivoco terminologico, depreca il presidenzialismo, però poi fa la proposta più presidenzialista possibile quando afferma la necessità di dare direttamente un voto al Governo e al suo programma. L'onorevole Occhetto — lo ripeto, siamo di fronte ad una controversia lessicale — nella sostanza propone per il nostro paese un sistema ancor più presidenziale di quello vigente negli Stati Uniti. E tutto questo dovrebbe rimaner fuori dalla porta? Tutto ciò dovrebbe attendere, mentre si affina una tecnica di riforma bicamerale, con la teoria della culla ed altre che sono un utile snellimento dei lavori rispetto al vecchio bicameralismo, ma che non hanno molto a che fare, nel loro respiro politico, con i due temi che mi sono permesso di ricordare: la forma dello Stato e la forma del Governo.

Su questa è opportuno intendersi per quanto riguarda un altro punto — che, per la verità, è riecheggiato spesso negli interventi che si sono susseguiti — intorno al

quale abbiamo avuto occasione di discutere a lungo e sul quale, però, non mi pare che si sia fatta molta chiarezza, almeno tra di noi. Finché si combattono i sistemi degenerati dei partiti, chi non potrebbe essere d'accordo? Noi lo siamo. Non solo lo siamo, ma ognuno di noi ha dato il suo contributo, basato anche sul sacrificio personale, per essere coerente ai giudizi sulla crisi dei partiti.

Noi non apparteniamo alla categoria di coloro i quali, dall'alto di un beneficio personale ricavato dai difetti dei partiti, si elevano a censori di quegli stessi difetti. Poiché abbiamo sempre pagato in prima persona nella nostra vita politica il dato di coerenza rispetto ad un modello di comportamento di partito e l'assoluta, coriacea e tenace distanza rispetto ad altri modi di intendere la vita di partito, credo che qualcosa la possiamo dire più di altri. Sottolineo che, nella nostra polemica quotidiana, facciamo riferimento spesso ad una critica sulla degenerazione dei partiti.

Ritengo però opportuno aggiungere un altro dato. Nessuno di noi ha la pochezza intellettuale di immaginare che la forma-partito sia altro se non una forma storica di organizzazione del consenso. Non è esistita sempre in questo modo e non esisterà in futuro quando verrà superata da un'altra.

Dove sorge la questione anche con amici e colleghi di altri gruppi con i quali abbiamo avuto momenti di convergenza importanti? Ricordo, ad esempio, le polemiche con il partito radicale su tale questione. La questione sorge quando alla critica dei partiti — devo rilevare che il discorso dell'onorevole Scalfaro è stato esemplare, sotto questo profilo, da tutti i punti di vista — non si accompagna una delle due vie accettabili: o l'indicazione dei rimedi o una forma diversa di organizzazione del consenso che, democraticamente, sia preferibile a quella dei partiti. Quando ciò non si verifica, la critica alla forma-partito è difficile che possa trovare quei consensi così larghi tra gli uomini di buona volontà, che non mancano in alcun luogo ed in alcuna forza organizzata, ca-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

pace di dar vita a quel salto di qualità della società politica alla quale tutti auspichiamo. Oppure vogliamo fare nostra (è una domanda retorica, perché i gruppi presenti in quest'aula non l'hanno mai fatta propria, anzi l'hanno sempre respinta) la perversa teoria del governo dei saggi e degli intelligenti, che è una riedizione, appena riveduta, del potere oligarchico sul quale per vent'anni si è retta una dittatura nel nostro paese?

Se non vogliamo questo, — e noi non lo vogliamo — le strade da seguire sono le seguenti: o combattiamo i difetti e le degenerazioni dei partiti nella lotta politica concreta, oppure indichiamo qualche forma diversa. Mi scuserà il collega Bassanini — lo posso dire per l'amicizia e la stima profonde che nutro per lui e per i suoi colleghi — ma non è il modello del gruppo degli indipendenti di sinistra, perché essi sono eletti con i voti di un partito...

FRANCO BASSANINI. Non intendevo prospettarlo come modello, per carità!

SILVANO LABRIOLA. Certamente, infatti la mia non è polemica, ma una precisazione.

Dove — cominciamo con l'indicazione di queste soluzioni? Cominciamo con la teoria delle consultazioni — mi perdoni qualche collega se insisto — del Presidente della Repubblica? Io credo che non dovremmo far sorridere nessuno lungo questo drammatico confronto. In ogni caso il ministro Macchiarone me lo consentirà — non è stato De Nicola ad inventarsi le consultazioni. Queste, infatti, furono inventate, anzi pretese, dalla cultura politica liberale che cominciava così a negare, nei fatti, il potere sovrano di nominare il Governo. Tale cultura intendeva inoltre precisare, indicare e sottolineare che il re non nominava il Governo, anche se lo statuto del regno parlava di governo del re, ma nominava un governo che era poi condizionato dalla maggioranza dei consensi parlamentari.

Si dice che i partiti non devono essere i signori della fase di accertamento politico

delle maggioranze di governo. Posso anche essere d'accordo su questo, ma allora qualcuno mi dovrà dire chi svolgerà quel ruolo invece dei partiti. Se ci si riferisce al Parlamento, è un modo per non rispondere. Se si parla di gruppi parlamentari, si comincia a fare un discorso più concreto e si inizia a capire che il problema non è tanto quello di contestare le forze politiche, quali principali soggetti politici delle istituzioni, ma è che esse debbono conoscere condizioni, percorsi e forme che tengano conto della rappresentanza.

In questo caso, alcune indicazioni che potrebbero risultare utili per il futuro verrebbero fornite non tanto dalla Camera dei comuni inglese, madre di tutti i parlamenti, quanto dal modello politico-britannico. Si tratta di un sistema nel quale il *leader* viene indicato dal gruppo parlamentare; in altri termini, il gruppo parlamentare è il partito. È nella parlamentarizzazione del partito che si crea quella fusione fra soggetto politico e rapporti di rappresentanza il cui mancato collegamento crea le legittime preoccupazioni che ci vedono uniti anche se siamo divisi sulle analisi e sulle soluzioni che a quelle preoccupazioni si accompagnano.

Sono queste, signor Presidente, le valutazioni che abbiamo voluto svolgere a nome del gruppo socialista, in un quadro — lo ripeto — di rispetto profondo e sincero per le buone intenzioni che hanno animato una iniziativa non abbastanza riflettuta e non sufficientemente valutata nelle sue — ahimé — modeste e non positive forme di manifestazione. In politica contano i risultati: non ho bisogno di ricordarlo a colleghi tanto più consumati di me per longevità istituzionale e parlamentare. In politica, lo ripeto, contano i risultati e — ahimé — si tratta di risultati che oggi possiamo tutti constatare. Non vale il riferimento al dramma del Golfo Persico che ci opprime e ci preoccupa: i parlamentari hanno un dovere che li porta ad essere attenti ai problemi anche quando motivazioni altissime li possono preoccupare su altri versanti. In circostanze drammatiche il nostro Parlamento ha fatto il suo dovere, non facendosi distrarre da una situazione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

drammatica; ha risposto alle esigenze del momento, soddisfacendo in tal modo anche ai doveri derivanti da altre circostanze. Se questa iniziativa è caduta, ciò non va ricondotto al fatto di essere ad appena 24 ore dalla scadenza dell'*ultimatum* dell'ONU, ma al fatto che esistono le contraddizioni che ci siamo sforzati di ricordare.

Signor Presidente, scusandomi con lei se ho abusato del tempo che mi è stato concesso o, in ogni caso, scusandomi per aver abusato della sua cortese attenzione, desidero concludere con un atto di assicurazione che mi sento di esprimere a nome del gruppo socialista. Mercoledì prossimo riprenderemo la discussione sulla riforma del Parlamento e del bicameralismo, di cui si occupa la Commissione affari costituzionali; la riprenderemo con la ferma intenzione, che abbiamo dimostrato in tante circostanze — ce ne daranno atto i colleghi — di portarla a compimento nei limiti delle forze di cui possiamo disporre e delle attribuzioni di cui siamo titolari. Faremo tutto il nostro dovere per completare quella riforma nel senso reale del termine e non in quello riduttivo che è stato prospettato nei giorni passati dai dubbi di alcune «savie vergini» (mi riferisco alla citazione evangelica). Si plachino le preoccupazioni che non hanno motivo di esistere; lavoreremo molto per dare il miglior contributo di cui siamo capaci e per risolvere questo problema. Lavoreremo convinti di fare il nostro dovere e di percorrere la strada indicata dalle buone intenzioni che vi sono state alle spalle della mozione in discussione. Per le ragioni che ho detto, si tratta di una mozione fra virgolette: non una vera mozione. In realtà le buone intenzioni hanno animato quello che finora è stato un dibattito molto meno importante di quello che i temi attorno a i quali esso si è sviluppato ci avrebbero dovuto consigliare di condurre e di svolgere. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

SILVIA BARBIERI. Signor Presidente, si-

gnor ministro, colleghi, sono una dei tanti parlamentari che, come ha riconosciuto anche ora il presidente della I Commissione, onorevole Labriola, in perfetta buona fede hanno sottoscritto la mozione Scalfaro n. 1-00460, della quale oggi stiamo discutendo.

Ho sottoscritto questa mozione e ne sostengo oggi l'opportunità politica ma certamente non penso di avere aderito ad un atto capace di produrre esiti politici o istituzionali determinati, tali da poter invertire processi gravi come quelli che possono portare ad una crisi di Governo.

Tuttavia ero consapevole di sottoscrivere un atto con un valore politico e simbolico. Nel momento stesso in cui ho posto la mia firma mi sono riallacciata a quanto ho imparato quando, come tanti di noi, ho cominciato ad avere un approccio con la struttura del nostro sistema costituzionale: il Parlamento riveste un ruolo centrale in tale sistema.

Se ciò è vero, dobbiamo allora tenerlo presente. Inoltre questo elemento deve in qualche modo apparire evidente nella dialettica istituzionale e nei rapporti con i cittadini, soprattutto nei momenti più difficili, tesi e delicati della vita politica del paese. Tra essi a mio giudizio non possono non essere annoverati quelli che precedono l'avvio delle crisi di Governo.

Ritengo che nel presentare queste mozioni nessuno di coloro che l'hanno sottoscritta avesse ambizioni o pretese: fuori della realtà non vi era la falsa convinzione di trovarsi di fronte a uno strumento parlamentare con il quale si potesse in qualche modo dare l'avvio a quella serie di riforme istituzionali di cui il paese ha bisogno. Né, tanto meno, si era dell'avviso che con un atto parlamentare qual'è una mozione si potesse in qualche modo ritoccare il nostro sistema costituzionale.

Credo pertanto che le preoccupazioni che ha avanzato in proposito Labriola siano fuori luogo. Riconosco la brillante preparazione in materia costituzionale dell'oratore che mi ha proceduto, ma ritengo che questo caso abbia applicato la sua grande esperienza a una analisi deviata, sbagliata delle intenzioni dei propo-

nenti in relazione alla possibilità che lo strumento presentato producesse determinati effetti.

Si tratta in realtà di un atto politico e simbolico. Non vi è certo la pretesa di creare, attraverso una mozione, un vincolo costituzionale nei confronti dei Governi della Repubblica; è solo un invito al Governo della Repubblica in carica, nell'eventualità dell'approssimarsi di una crisi istituzionale, a venire in Parlamento, indicarne i motivi consentendo alle Assemblee legislative di discutere, alle forze parlamentari presenti di esprimere la propria opinione.

Credo che nulla possa fare pensare a iniziative che si configurano quale intrusione nelle competenze spettanti a ciascuno degli organi di cui si compongono i poteri costituzionali del nostro paese né, tanto meno, a forme di mutamento di un Governo da parlamentare ad assembleare.

Un'iniziativa politica, afferma l'onorevole Labriola, di portata e di risultati modesti: in tal caso non si comprende il motivo di tante preoccupazioni.

Credo che a tale proposito si possa seguire un ragionamento che tra l'altro ricalda l'intervento dell'onorevole Scalfaro. Con la presentazione di questa mozione ci si prefigge di investire il Parlamento di un tema importante, quale quello della crisi di Governo, consentendo alle Assemblee parlamentari di esprimersi sulla questione con chiarezza, offrendo un serio contributo politico e dando così ai cittadini la possibilità di valutare in maniera diretta ed immediata le posizioni assunte dalle diverse forze presenti in Parlamento e le rispettive assunzioni di responsabilità.

Ritengo che questo sia un contributo utile alla valutazione complessiva delle condizioni politiche in cui si apre la crisi e di quelle in cui essa si potrà successivamente comporre. Ma non si tratta soltanto di una articolazione delle voci che arricchisce la possibilità di conoscenza diretta da parte del Presidente della Repubblica, è anche un modo di diradare quella cortina fumogena che si alza nei confronti dei cittadini che è costituita dall'insieme delle illusioni, delle indiscrezioni e qualche

volta delle anticipazioni sulle intenzioni, operata dai mezzi di stampa e di informazione. Una cortina fumogena che punta in maniera inequivocabile e ineluttabile al rilascio e alla drammatizzazione della crisi e dietro la quale poi è sempre più difficile individuare le posizioni vere e le responsabilità.

A tale proposito, far risuonare le reali posizioni di ognuno e far assumere le rispettive responsabilità in questa sede rappresenta un contributo di trasparenza e di chiarezza che a mio giudizio costituisce un elemento, forse minimo, per aiutare i cittadini ad individuare, in questo confuso panorama istituzionale, i soggetti che la Costituzione ha voluto protagonisti dei diversi momenti istituzionali.

Il Parlamento vuole forse espropriare il Governo delle sue facoltà decisionali in materia di crisi? Assolutamente no. È pur vero che da anni, forse da decenni, il Parlamento è stato espropriato surrettiziamente, in materia sotterranea ma sostanziale, di gran parte delle sue prerogative con uno spostamento reale dei poteri fuori delle aule parlamentari non solo a favore delle segreterie dei partiti, ma di una serie di centri di potere che nulla hanno a che fare con il dettato costituzionale.

Allora, consentire che la voce del Parlamento possa essere ascoltata all'inizio della fase difficile di apertura di una crisi di Governo, credo sia un fatto importante e positivo, certamente non preoccupante.

Va senz'altro tenuta separata la situazione in cui si apre la crisi di Governo da quella successiva in cui si manifesta la possibilità di un eventuale scioglimento anticipato delle Camere. Si tratta di due momenti diversi che non possono certo essere oggetto di un unico dibattito parlamentare.

Se però da una crisi di Governo discendesse (come spesso è avvenuto nella storia del nostro paese e come da varie legislature è ormai prassi costante) lo scioglimento anticipato delle Camere, credo che a maggior ragione acquisterebbe importanza e positività il fatto che all'avvio della crisi, cioè nel momento in cui la questione viene posta in maniera aperta sullo sce-

nario politico del paese, si dia luogo a valutazioni in sede parlamentare precise e legibili.

Anche questo è un modo per non rassegnarsi allo svilimento delle funzioni del Parlamento; vogliamo cioè cogliere questa opportunità per non accettare la sottovalutazione del ruolo dei parlamentari, ormai profondamente connesso al modo di fare politica, che attualmente sembra contaminare, per così dire, anche partiti che appaiono convinti fautori della centralità del Parlamento.

L'onorevole Labriola ha poc'anzi ricordato che la segreteria del partito comunista ha dato mandato ai gruppi parlamentari di elaborare interpellanze ed interrogazioni concernenti la crisi nel Golfo Persico. Certo, tale mandato non testimonia in modo corretto dell'indipendenza e dell'autonomia dei gruppi parlamentari né del fatto che i deputati esercitano le loro funzioni senza vincolo di mandato, come previsto dalla Costituzione; ma l'onorevole Labriola non può dimenticare che la scorsa settimana l'esecutivo del partito socialista ha materialmente elaborato e reso noto alla stampa in quindici punti, un'interpellanza sull'operazione Gladio che il gruppo socialista ha presentato il giorno successivo.

È necessario rafforzare il ruolo dell'organo legislativo e dei singoli gruppi parlamentari sulla scena politica del nostro paese e nel loro rapporto con i rispettivi partiti; i gruppi debbono comunque veder rispettate le loro competenze. Credo che iniziative come quella in esame aiutino a conseguire tale risultato. Non bisogna però attribuire loro significati politici superiori a quelli che effettivamente potranno derivarne. Del resto, dibattiti come quello odierno non possono produrre riforme istituzionali, ma solo segnali positivi per riforme ritenute ormai drammaticamente urgenti. Deve esser chiaro che un approfondimento sereno delle proposte avanzate in materia non può non avvenire nelle aule parlamentari.

Ne sono convinta, signor Presidente, non solo perché lo sancisce la Costituzione, non solo perché tale soluzione appare coe-

rente con la logica sottesa alla dialettica degli strumenti istituzionali, ma soprattutto perché il Parlamento è l'unica sede in cui possono svolgersi simili dibattiti.

Per tale motivo, credo occorra cominciare a ragionare seriamente sulle proposte avanzate; mi fa piacere quindi che gran parte dell'intervento dell'onorevole Labriola abbia mirato a fare il punto su riforme istituzionali estremamente urgenti. Sarebbe però il caso di depurarle da quel tanto di vago ed impreciso che spesso non consente di conciliare quanto sulla base di un confronto diretto potrebbe far registrare maggiore consenso.

Anch'io avverto il disagio al quale ha fatto poc'anzi riferimento l'onorevole Bassanini. Dovrebbe essere ovvio che le crisi di Governo debbono essere parlamentari e non extraparlamentari; dovrebbe essere ovvio l'impegno politico del Governo a presentarsi nelle aule parlamentari per esprimere le difficoltà che esso incontra e che gli consentono di continuare a svolgere il suo mandato. Tuttavia, il richiamo a quest'ovvio impegno politico provoca un certo disagio di chi, come me, è consapevole che stiamo vivendo ore estremamente drammatiche e delicate, che ci separano dalla scadenza del 15 gennaio, alla quale è legata la pace.

Credo tuttavia che anche questo riferimento non possa non radicare ancor più profondamente la nostra convinzione circa l'iniziativa che abbiamo assunto. Se la situazione internazionale si evolverà nel modo più drammatico, e cioè in un vero e proprio conflitto sarà il Parlamento a doversi esprimere definitivamente circa la posizione del nostro paese: ancora una volta, nel più drammatico dei momenti è centrale il ruolo del Parlamento.

Saranno le Camere a doversi assumere in prima persona la responsabilità di una decisione così importante. È pensabile che non siano investite politicamente, che non siano chiamate a far sentire la propria voce nell'imminenza di una crisi di Governo?

Spero che non accada ancora, signor Presidente, ministro Macchiano, quello che ci è capitato di vivere come parlamen-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

tari dal maggio 1989 fino al luglio dello stesso anno: dalla comunicazione in quest'aula dell'apertura della crisi di Governo alla costituzione del successivo sono passati mesi, durante i quali è avvenuto di tutto. Sono state avanzate le più diverse iniziative di esplorazione e quant'altro, senza che il Parlamento potesse esprimere la sua opinione. In quella occasione il Parlamento è stato, come sempre, spettatore muto di una vicenda difficile e delicata, tanto da indurre alcuni deputati a prospettare la possibilità di un'autoconvocazione delle Camere.

Proprio per evitare situazioni stridenti di questo tipo, l'impegno politico che chiediamo al Governo con la nostra mozione può rappresentare un elemento nuovo e diverso non rispetto alla Costituzione, non rispetto ai rapporti costituzionali tra Governo e Parlamento, ma rispetto a prassi politiche che abbiamo sempre deprecato e che qui possiamo condannare in maniera chiara ed ufficiale, chiedendo che non vengano a ripetersi situazioni analoghe. (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro Maccanico, cercherò di essere assai breve, ma non certo in omaggio all'atmosfera preoccupante, angosciata e cupa che aleggia attorno a noi per ciò che può accadere nelle prossime ore nel Golfo: credo infatti che un buon modo per onorare queste angosce e queste preoccupazioni sia parlare di diritto e di democrazia.

Se non avessi queste convinzioni, probabilmente mi sarei unito a quel bel concentrato di cultura antitetica alla cultura del diritto e della democrazia che, sotto le vesti di un pacifismo da marcia, ha visto riuniti, se non erro, monsignor Capucci, gli autonomi, il collega Sbardella, il senatore Cosutta, il fronte della gioventù e — questo mi dispiace — i colleghi verdi, digiunatori per la pace (il sottoscritto ha un motivo ben diverso per digiunare, così come diverso è l'intero ragionamento sul tema della pace).

Credo infatti sia giusto ricordare le profonde diversità che intercorrono tra non violenti e pacifisti e che emergono anche in queste ore. Penso quindi che onorare l'attesa parlando di democrazia e di diritto (in questo caso di diritto non internazionale) sia più che mai utile.

Intervengo in primo luogo per ringraziare il collega Scalfaro che, insieme al collega Biondi e a tanti altri, ha voluto non solo animare e dare vita ad uno dei rari momenti di dignità e di forza dell'aula parlamentare, ma anche portare all'interno di questa Camera una rivendicazione che può apparire forse piccola ed elementare, ma è concreta e puntuale. Mi riferisco alla voce di un movimento che esiste, almeno *in fieri*, ed è ampio nel nostro paese; un movimento che forse solo ora comincia ad affacciarsi in quest'aula (e sicuramente ciò si deve proprio al fatto che ha risonanza all'esterno). Sia pure attraverso forme contraddittorie, convulse, a volte contestatarie in modo assai rozzo, esso esprime una rivendicazione di regole, di diritti, di diritto, di estensione della democrazia effettiva nel nostro paese, e quindi di una migliore vita delle istituzioni.

Bisogna stare molto attenti al nesso forte che intercorre tra ciò che esiste nel paese, tra istanze come quelle relative ai referendum elettorali e di ridiscussione del modo d'essere della democrazia italiana anche in termini di rappresentanza, ed istanze del tipo di quelle contenute nella mozione presentata dagli onorevoli Scalfaro e Biondi. Occorre fare attenzione non solo perché tali richieste si sono affacciate in convegni e riunioni al di fuori di quest'aula ed hanno un tratto comune, ma anche perché il suddetto collegamento esiste.

Il movimento che si affaccia in quest'aula con istanze come quelle rappresentate dalla mozione succitata non intende essere trasversale, secondo l'accezione negativa che spesso si dà a tale aggettivo, ma attraversa effettivamente partiti e gruppi parlamentari; il che è inevitabile in una fase di grande trasformazione del nostro sistema politico. Dicevo che siamo in presenza di una richiesta tanto precisa

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

quanto piccola e concreta. Perché? Perché, senza ricorrere alle grandi motivazioni, che molto spesso ammantate di giuridicità sono in realtà metagiuridiche, o di quel giuridico che è funzionale a piegare ogni argomento e ogni ragionevolezza ai propri interessi di parte, possiamo dire, signor Presidente e signor ministro, che qui si afferma un grande principio: la parlamentarizzazione della crisi di Governo.

Ho interrotto l'intervento del collega Labriola non per polemica, ma perché sono un po' deluso. Siamo infatti abituati a sentirgli pronunciare discorsi di alta qualità e spessore, anche se è diventato per lui un ruolo fisso fornire alle cinque del pomeriggio in un'aula eternamente più che deserta (non a caso per ragioni politiche e non metagiuridiche) spiegazioni raffinate che cadono sulle vuote poltrone rosse. Di norma, comunque, il collega Labriola ci ha abituati ad interventi qualitativamente significativi. Mi sono permesso di interromperlo perché in realtà egli ha svolto un discorso fuori tema; mi sembra infatti che non abbia parlato della mozione oggi in discussione, ma di un'altra.

Signor Presidente, signor ministro, il collega Labriola ha espresso le sue argomentazioni su una sedicente e presunta mozione che concerneva un dibattito parlamentare in materia di mutazioni di sistema e di regime politico, fino addirittura ad usare l'aggettivo «eversivo» con riferimento al fatto che, a crisi di Governo aperta, il Parlamento pretenderebbe di discutere sulla crisi stessa.

Per la verità, la mozione firmata dal collega Scalfaro, dal collega Biondi e dalla maggioranza della Camera recita diversamente. Sia la proposta di legge costituzionale che è in discussione (o che dovrebbe essere in discussione) sia questa mozione impegnano infatti il Governo «qualora intenda presentare le proprie dimissioni, a rendere previa comunicazione motivata alle Camere». E ciò non a crisi aperta. Si chiede semplicemente che nel luogo ove il Governo è investito della fiducia il Governo medesimo venga a riferire delle proprie intenzioni di rimettere il mandato, per elementari ragioni di correttezza e affinché il

dibattito che si può sviluppare nella sede istituzionale propria (e non al TG1 e al TG2 o al GR1 e al GR2 o sulle colonne dei giornali, che sono senz'altro utili come sedi di discussione, ma appunto non possono che essere sedi aggiuntive) sia significativo e possa essere utile al Governo, che viene a riferire sulle sue intenzioni di rassegnare le dimissioni, e al Capo dello Stato, che evidentemente è rivestito di una delicatissima funzione istituzionale, che è quella di tentare la formazione del nuovo gabinetto.

Di questo si tratta, non dello stravolgimento in senso assembleare del sistema attuale. E il collega Labriola sa benissimo che questo è il contenuto della proposta di legge di cui tanto, come collega deputato, enfatizza la necessità che sia dibattuta in sede di I Commissione (Affari costituzionali) quanto, come presidente della medesima Commissione, impedisce il dibattito da diverse settimane. So che esiste il dualismo delle funzioni, e probabilmente il collega Labriola è a tal punto costituzionalmente dotto da essere anche uno e trino; tuttavia volevo richiamarlo se possibile, ad una univocità di comportamento e di attitudine, in quanto presidente di Commissione e in quanto collega deputato. In quanto presidente di Commissione infatti frena ciò che egli medesimo, in quanto deputato, in quest'aula sollecita, cioè la discussione in sede di I Commissione della proposta di legge costituzionale cui la mozione fa riferimento.

Per quanto riguarda il tentativo eversivo, ci si consenta di osservare che siamo davanti ad un atto di indirizzo. L'atto di indirizzo non incide per l'eternità su un assetto istituzionale o sui rapporti tra Governo e Parlamento. L'atto di indirizzo è rivolto a questo Governo, al Governo Andreotti, al Governo in carica, e vale solo per questo Governo. Non a caso, giustamente, la Presidente Iotti e l'Ufficio di Presidenza nel suo complesso non hanno sollevato obiezioni sull'ammissibilità (come invece ha fatto il collega Labriola) della mozione in questione. E se non erro, informalmente il Presidente del Consiglio Andreotti ha già annunciato che il Governo non è affatto

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

contrario all'accettazione dell'indicazione che viene da cotanta parte del Parlamento.

Il principio della parlamentarizzazione della crisi viene finalmente accettato. Quante volte abbiamo dovuto apprendere di crisi di Governo che si consumavano al di fuori di qui! Quante volte, con i colleghi del gruppo socialista, avete persino tentato di salire al Quirinale perché vi fosse ancora un momento di dibattito parlamentare utile ai fini di impedire crisi di Governo; quante volte i colleghi si sono lamentati del fatto che atti relativi alla vita di questa istituzione si potessero e si dovessero apprendere dalla televisione; quante volte si è deprecato qui dentro che si stia affermando una costituzione materiale per cui le legislature durano tre o quattro anni in luogo dei cinque previsti dalla Costituzione!

Sarebbe difficilmente sopportabile un ennesimo scioglimento anticipato della legislatura. Tale questione sta a cuore, evidentemente, anche a chi ricopre le funzioni di Presidente o di Vicepresidente della Camera, ed al riguardo credo sia particolarmente apprezzabile la firma del collega Biondi. Si tratterebbe del sesto o del settimo scioglimento anticipato consecutivo delle Camere. Viene voglia davvero di invocare regole, purché regole vi siano: scriviamo che la legislatura dura tre anni, scriviamo che dura quattro anni, ma se è scritto che dura cinque anni, come si può per l'ennesima volta sopportare che, per così dire, la legislatura sia «infartuata» e financo senza alcun dibattito parlamentare? Credo che ciò sarebbe veramente grave.

Vi è un'altra cosa che penso vada detta con franchezza in relazione proprio alla dignità della nostra istituzione, di noi stessi e del nostro lavoro.

Sono convinto che il Parlamento sia divenuto l'anello debole di un sistema politico che, purtroppo si è guadagnato sul campo il nome di «partitocrazia». Quando non si sa come giustificare il fatto che le cose non vanno, si prende il cestino della carta straccia — il Parlamento — e gli si dà la colpa. Anche questa è una prassi sempre

meno sopportabile. Il Parlamento è il parco buoi, è il luogo dove non si lavora, è il posto degli onorevoli che rubano... Ciascuno di noi è quasi denigrato per il titolo di onorevole e ciò perché risulta comodo per gli stati maggiori partitici che si dica che il Palazzo è questo, che è qua che le cose vanno male, quando sappiamo benissimo invece che il povero deputato medio fa una vita d'inferno perché vive tra l'incudine della segreteria del proprio partito ed il martello degli elettori, prendendo botte da una parte e dall'altra.

Allora, certamente — volevo dirlo al Governo perché lo abbia presente — anche se vi sono calcoli ed interessi non nobilissimi in tutto ciò che ha motivato questa mozione, essa è soprattutto un atto di orgoglio di una ingente massa di parlamentari che non intendono accettare il gioco per il quale il Parlamento è l'anello debole, la pattumiera di un sistema politico in crisi, laddove i grandi nodi non risiedono in esso, ma nel modo d'essere dei partiti e dei loro stati maggiori.

Proprio per non essere ipocrita voglio essere onesto fino in fondo e dichiarare che è verissimo che io personalmente ho sottoscritto e chiedo di sottoscrivere questa mozione anche per valutazioni di opportunità politica. Non vi è dubbio alcuno che sia così! Il collega Marco Pannella in quest'aula, nel 1987, nel corso di un dibattito sulla fiducia al Governo, diceva testualmente: faremo i referendum elettorali e faremo la lega per la difesa della legislatura e del Parlamento, perché si tenterà di mandare a casa il Parlamento pur di non fare i referendum elettorali. Ebbene, ci siamo! Siamo qui sicuramente anche per valutazioni di opportunità politica, ma non solo. Vi sono ragioni del tutto nobili, di principio, oltre che di merito e di interesse.

A me spiace che il collega Scalfaro non sia confortato dal grande, stimatissimo costituzionalista Labriola: noi lo conforteremo con le parole di un ben più modesto studioso (forse) Costantino Mortati, che nel dibattito costituente — poi il testo fu rinviato ad altra sede e non venne più riproposto — aveva presentato il seguente

emendamento all'articolo 88-*bis*: «Il Presidente della Repubblica può subordinare l'accettazione delle dimissioni del Governo alla espressione di un esplicito voto da parte del Parlamento intorno alla politica governativa»

Insomma, non era poi tanto campato per aria ciò che in una democrazia liberale occidentale matura esiste, ovvero un momento di dimensione parlamentare della crisi di governo! Ciò che dispiace dei colleghi e compagni socialisti è che una volta essi, in quest'aula, per il tipo di ruolo che avevano, rompevano la stagnazione, facevano irrompere la politica, sembrava sbloccassero un sistema politico stagnante. Oggi, invece, da parte loro abbiamo lezioni speciose, con argomentazioni marginali e metagiuridiche, che però sono tendenziose e mirano, in realtà, a buttare la politica ulteriormente fuori dal Parlamento, a far sì che non sia questa la sede nella quale essa possa finalmente irrompere.

Anche quando si fa polemica, per quanto composta ed amichevole, con i radicali sull'antipartitismo, è facile dire che la critica ai partiti rischia di essere istigazione ai famosi governi dei saggi, dei tecnici, degli onesti, cioè ad una dimensione superpolitica che, in realtà sappiamo essere più politica di quella dei politicanti.

Vorrei tuttavia ricordare al collega Labriola, anche qui su un punto di dottrina, di conoscenza, che il partito radicale non è contrario al sistema partito. Il partito radicale ha sempre mantenuto il nome partito, fino a compiere atti apparentemente lesivi di se stesso, per non consentire che il termine partito fosse interamente occupato da coloro che partiti non sono ai sensi della Costituzione.

Non è colpa nostra, collega Labriola, se siamo l'unico esempio di aggregazione partitica che non abbia occupato consigli comunali e di amministrazione, né della RAI, né delle partecipazioni statali, né di aziende di credito, né di USL. Collega Labriola, anche se non vuoi vedere il problema, oggi il 30, 40 per cento dell'elettorato non è interessato a discussioni metagiuridiche sull'elezione diretta o meno del

Presidente della Repubblica e non ne può più di partiti che sono in pratica delle ditte. Alcuni personaggi sono direttori di istituti di credito pubblico da 16 anni, alcune persone riescono a far ricoverare in ospedale il proprio familiare perché conoscono quel tal onorevole: è questo che la gente non sopporta più, non i partiti, ma quel sistema che si è guadagnato sul campo il nome di partitocrazia.

Nel nostro paese vi sono elementi di socialismo reale (ha ragione il Presidente della Repubblica), vi è un ceto partitico, vi sono degli oligarchi, dei mandarini immutabili, gli stessi da quarant'anni. Ebbene, il paese non accetta più tutto ciò perché vuol cominciare ad essere liberale e democratico.

Mi dispiace che i colleghi socialisti stiano dall'altra parte dalla barricata, anche perché ritengo che la forza socialista debba correre alla modernizzazione del sistema politico e non a perpetrare la logica non liberale, non democratica e non occidentale per cui con il 15 per cento dei voti si ha il 45 per cento del potere reale. Fino a pochi anni fa solo in Bulgaria poteva accadere una cosa del genere e se l'Italia viaggerà in direzione europea e modernizzerà il proprio sistema politico ciò sicuramente non accadrà più.

Mi spiace di non aver registrato consenso né tolleranza alla mozione e che siano stati usati toni scomposti, quando si è paventato il pericolo che qualcuno possa mettere le mani su terreni non propri. Di fronte a questi nodi reali (il collega Labriola essendo un politico lo comprende perfettamente) valgono poco le operazioni di scarso respiro o di aggiramento delle richieste che premono alle porte del palazzo.

L'esempio che forse più piace al collega Labriola, di buon uso del servizio pubblico è il seguente. Presidente Aniasi, il *GR1* delle ore 8 di questa mattina ha reso noto ai deputati la data delle prossime elezioni. L'annunciatore ha affermato che dopodomani la Corte costituzionale deciderà se i referendum abrogativi proposti su alcune parti delle leggi elettorali vigenti siano ammissibili o no; in caso di risposta posi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

tiva (diceva testualmente il giornalista) «è opinione diffusa (il *GR1* è un servizio pubblico come sono pubblici l'ENI e l'IRI) degli ambienti politici (questo termine assomiglia molto al «si dice al Cremlino», «si dice a piazza Tien-an-men») che potrebbe mettersi in moto un meccanismo politico che porterebbe il paese alle elezioni anticipate: già si ipotizza che si voti il 9 o il 15 giugno».

Non so se il modello che ispira, sorregge ed alimenta le tesi del collega Labriola sia quest'uso delle istituzioni e dei servizi pubblici radio-televisivi. Il collega Labriola può certamente, con il suo argomentare o con la forza dei suoi numeri, schiacciare queste istanze e vincere nell'immediato, può controllare il *TG2* e il *GR1* come li controlla, al punto che, durante i primi scontri in Somalia, per il *TG2* a Mogadiscio non accadeva nulla.

Il collega Labriola ed i compagni socialisti possono chiamare il loro partito «unità» ritenendo forse di avere più *appeal* nei confronti dell'opinione pubblica. I compagni socialisti possono inventare a tavolino, disponendo di grandi mezzi di comunicazione, un referendum propositivo che non esiste sulle elezioni dirette del Presidente della Repubblica per non far parlare del referendum abrogativo sulla legge elettorale che «destruttura» la partitocrazia nostrana. Costoro possono fare tutto ciò, ma non capisco che vantaggio ne traggano perché, se continueranno ad essere forza della conservazione, nel medio e lungo periodo saranno battuti. Infatti, il collega Labriola sa perfettamente che non esiste paese del mondo democratico occidentale dove i partiti abbiano messo le mani su tutto come è avvenuto qui da noi, tant'è che, dalla sanità alla pensione, senza il partito non si fa niente. Ed in conseguenza di quanto il paese sta crescendo ed è cresciuto queste cose saranno per fortuna via via sempre meno accettate; e se non lo saranno con la ragione, sarà giusto che lo siano con la forza elettorale.

Mi spiace se in certi momenti può esser sembrato che io sia andato fuori tema, però il mio obiettivo era quello di intervenire non tanto politicamente quanto per

ribadire che quella che viene avanzata oggi è una richiesta elementare, piccola, concreta, ma che rappresenta l'espressione di un movimento *in fieri* per la riforma delle istituzioni, il quale ha le sue ragioni, le sue urgenze e le sue necessità. La mozione tende dunque soltanto a stabilire un rapporto di giusta autonomia e di correttezza fra potere legislativo e potere esecutivo verso il quale spero questo Governo si mostri sensibile. Si tratta perciò di una richiesta del tutto ragionevole, dello sbocco di centinaia di proteste, mille volte pronunziate anche dalla parte politica dell'onorevole Labriola, nei confronti di un modo d'essere extraistituzionale ed extracostituzionale delle crisi di Governo che in un paese civile, liberale e democratico non dovrebbe più trovare spazio.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, ministro, pochi colleghi rimasti, sarò molto breve perché, a differenza dell'onorevole Negri, assieme ai colleghi del mio gruppo sono molto preoccupata — e sul punto avrei avuto necessità di discutere — per la situazione internazionale.

Pur avendo noi sottoscritto la mozione all'ordine del giorno, abbiamo chiesto, in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo e in aula — ed anche per raggiungere questo obiettivo abbiamo iniziato uno sciopero della fame — un dibattito di indirizzo al Governo sulla drammatica vicenda internazionale alla quale credo tutti i cittadini italiani rivolgano in questo momento la loro attenzione.

Mi stupisce che il collega Negri, che rivendica la centralità del Parlamento in momenti importanti come quelli delle crisi di Governo, non faccia, altrettanto chiedendo un dibattito di indirizzo al Governo, riferendosi a momenti ancora più importanti, come sono quelli di «crisi di guerra», che comportano il rischio che il nostro paese venga coinvolto in un conflitto.

Ho voluto fare questa precisazione perché desidero sgombrare il campo da una serie di equivoci indotti dagli inter-

venti precedenti il mio, in particolare da quello dell'onorevole Negri, e connessi al fatto che la maggioranza dei parlamentari verdi abbiano sottoscritto la mozione di cui si discute. Sembra, infatti, che tutti i sottoscrittori della mozione — per la verità l'onorevole Negri affermava che non esiste un appiattimento delle diverse posizioni, però poi dal suo intervento si desumeva che vi fosse — siano parte di un fantomatico movimento per le riforme che purtroppo non ci sembra poi tanto emergente nel paese. Chi ne farebbe parte? Coloro che hanno aderito all'iniziativa dei referendum elettorali? Le leghe che mi pare esprimano in modo abbastanza provocatorio esigenze di riforme istituzionali ben consistenti?

Vorrei che fossimo capaci di leggere la situazione attuale nella sua complessità sia sul piano nazionale sia su quello internazionale.

La maggior parte dei verdi — alcuni a titolo personale hanno un'opinione diversa — non condivide né la procedura dei referendum in materia elettorale né il modello che da essi si desume. Tutti i verdi organizzati politicamente hanno scelto, tra le vie di cui parlava il presidente Labriola, conseguentemente ad una dura critica al sistema dei partiti che fa acqua da tutte le parti, una risposta molto coerente, quella di un modo diverso di organizzare il consenso, basato sul federalismo e che, a partire da questo tipo di organizzazione, si fonda su un rafforzamento del decentramento regionale. Tale modello prevede, a cominciare dall'intervento politico dei verdi nelle istituzioni a vario livello, ogni possibile battaglia politica per arrivare ad un'«ecologia della politica» così come si tenta di affermare un'ecologia ambientale.

È in tale ottica che interveniamo. Non ci riferiamo esclusivamente alle riforme istituzionali, né ci interessa di parlare specificamente delle stesse, perché pratichiamo concretamente il nostro modello organizzativo, ritenendo di avere voce in capitolo per esprimere volontà attraverso vie diverse dell'organizzazione del consenso, che non sono basate, ad esempio, sull'op-

zione fondante il sistema dei partiti: l'equazione affari-politica. È la scoperta dell'acqua calda, certo, ma si tratta di un'aspetto rilevante da tenere in considerazione rispetto a qualsiasi tipo di riforma istituzionale.

Venerdì abbiamo discusso in quest'aula di rilevanti questioni concernenti la storia politica italiana, europea ed internazionale, emerse dopo la caduta del muro di Berlino, in occasione del dibattito sulla vicenda «Gladio». Abbiamo avuto occasione di ribadire in quella sede che nessuna delle forze politiche che sono state al Governo dal dopoguerra è legittimata credibilmente nei confronti dell'opinione pubblica ad avanzare proposte di riforme istituzionali se non affronta fino in fondo i problemi del depistaggio dei servizi segreti, del coinvolgimento di Governi o di esponenti politici in alcune operazioni avvenute in Italia, e non affronta soprattutto fino in fondo il nodo della storia del nostro paese, insanguinata da stragi i cui colpevoli sono tutti rimasti sconosciuti.

Questo è il grave problema di fondo che abbiamo presente: esso è collegato alle questioni concernenti un altro argomento che il Parlamento affronterà tra breve tempo, quello dell'ordine pubblico e dell'invasione della politica da parte di organizzazioni criminali quali la mafia e la camorra.

Su questi gravi problemi abbiamo delle proposte da avanzare, necessarie per porre in essere qualsiasi riforma credibile in questo paese.

Ci troviamo in una fase di transizione, da un modello in crisi — cosa che nessuno nega più — ad un altro modello tutto da definire, sul quale taluno crede di avere le idee molto chiare; abbiamo ascoltato infatti in questa sede lezioni di ingegneria istituzionale e costituzionale o proposte di riforma elettorali da parte di forze politiche che credono di avere ricette in tasca al riguardo. L'incapacità di arrivare a soluzioni gradite dalla maggioranza dei gruppi parlamentari dimostra che è necessario discutere ancora e che forze giovani come la nostra, attraverso una discussione più libera e priva di forme di ricatto, pos-

sono dare un loro contributo. Come dicevo, noi non abbiamo ricette pronte, ma abbiamo alcuni punti chiari.

Uno di questi è che aderire alla mozione in discussione non comporta l'automatica imposizione di una riforma costituzionale. Chi fra di noi crede sia necessaria una riforma di tal genere ha sottoscritto la proposta di legge costituzionale che dovrebbe essere discussa nella I Commissione. Ognuno può esprimere il suo pensiero, però sarebbe opportuno affrontare tale problema nella sede idonea, dal momento che vi è una proposta sottoscritta da numerosi parlamentari.

Non reputavamo urgente discutere le mozioni concernenti la parlamentarizzazione delle crisi di Governo perché non reputiamo che una deliberazione della Camera al riguardo sia strettamente connessa ai referendum elettorali e alla decisione della Consulta. Noi volevamo riaffermare una prassi, voluta dal costituente, che è andata perduta, ma che non avrebbe dovuto esserlo, cioè che le crisi di Governo siano parlamentari e non extraparlamentari.

Anche qualora la Corte si pronunciasse per la non ammissibilità dei referendum — ammesso che la Corte decida in tal senso —, checché ne dica il *GRI*, riteniamo possibile che il nostro Governo sia così poco responsabile da aprire una crisi in una situazione internazionale di tale gravità. Ma, dal momento che ci troviamo in una fase tanto delicata, non ci sembrava urgente discutere delle mozioni all'ordine del giorno, perché ritenevamo molto più importante dibattere della situazione internazionale e dare al Governo indirizzi al riguardo. Intendevamo riaffermare quanto previsto dalla Costituzione sull'entrata eventualità di guerra del nostro paese e sulle soluzioni da adottare per risolvere le controversie internazionali.

Si è invece preferito porre all'ordine del giorno della seduta odierna le mozioni sulla parlamentarizzazione delle crisi di Governo. Anch'io, come il collega Bassanini, credo che la scarsa partecipazione derivi dal fatto che i parlamentari sono espressione della società che rappresen-

tano, quindi, sentono anch'essi la scarsa opportunità politica di privilegiare questo aspetto rispetto a quello, molto più grave, che citavo poc'anzi. Sarebbe infatti opportuno, a mio avviso, avere una scala di priorità da seguire. Ciò non toglie, comunque, che siamo d'accordo nel sostenere questa mozione che ha il carattere della contingenza — quindi, non è comprensibile quanto sosteneva al riguardo l'onorevole Labriola —, che intende dare un atto di indirizzo al Governo, che pare abbastanza scontato venga accettato. Pertanto, alcune preoccupazioni risultano del tutto fuori luogo.

È evidente che riportare il Parlamento al centro di decisioni e dibattiti importanti, in modo che il paese possa riconoscersi nelle questioni che vengono discusse in questa sede riavvicinandosi così alle istituzioni — in particolare a quella parlamentare rappresenta una delle strade più importanti da seguire: sottolineo l'importanza di ribadire tale principio soprattutto in un momento tanto delicato come quello che stiamo attualmente vivendo. È per noi assolutamente importante quindi che il Governo accolga questa mozione — firmata da numerosi parlamentari — non tanto perché essa rappresenti chissà quale innovazione, quanto piuttosto perché tale strumento consentirà di riportare il ruolo del Parlamento, in caso di crisi di Governo, nell'ambito del dettato costituzionale.

Credo che se si calmerà la situazione drammatica che stiamo vivendo rispetto al problema della guerra, vi sarà l'occasione di dibattere sui problemi istituzionali sia in Commissione sia in aula. Crediamo inoltre che il pronunciamento della Corte costituzionale sui referendum consentirà di fare chiarezza sul modo in cui sia possibile affrontare determinati problemi che noi riteniamo sbagliato affrontare solamente in termini di riforma elettorale. La stessa sessione nella quale verranno affrontati i problemi dell'ordine pubblico — questioni sulle quali auspichiamo la massima serietà — potrà chiarire una serie di elementi in direzione di quella riforma istituzionale che a noi interessa particolarmente: intendendo riferirmi a quel riavvicinamento dei

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

ciudadini alle istituzioni che riporti la politica a ciò che dovrebbe essere, liberandola dall'intralcio e dall'opzione, assolutamente sconveniente degli affari.

Auspico, quindi, che sia in aula sia nelle Commissioni si possano cominciare ad affrontare tali questioni considerate elementi portanti della legislatura in corso, con meno certezze da parte di tutti e con una maggiore volontà di confronto che consenta di arrivare a piccoli passi a modificare questo sistema ormai ingestibile. Altrimenti, credo che spetterà agli elettori rendere questo sistema molto diverso da quello che siamo abituati a conoscere e che non ci piace affatto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dutto. Ne ha facoltà.

MAURO DUTTO. Signor Presidente, signor ministro Macchiano, onorevoli colleghi, anch'io credo che quest'aula risenta nel numero delle presenze della situazione che il nostro paese sta vivendo insieme al mondo, di fronte agli eventi del Golfo Persico, del Kuwait, dell'Iraq. Tuttavia, non sono tra coloro che attribuiscono le assenze ed il vuoto di quest'aula alle decisioni assunte dal Parlamento e dal Governo rispetto agli eventi della guerra. A tale proposito, vorrei ricordare che il nostro paese è stato tra quelli che prima di altri si è confrontato in Parlamento per prendere le prime decisioni di invio di unità navali nel Golfo Persico e che, ancora, in questi giorni il contatto del Parlamento con il Governo, rispetto alle possibili soluzioni diplomatiche, è stato continuo, costante e di piena informazione. Non credo che l'aver deciso di svolgere il dibattito in Assemblea il 16 gennaio possa produrre un effetto significativo sull'evolversi degli eventi nello scacchiere del Golfo e, quindi, non credo che siano giustificate — se non in quanto diffuse in tutti noi — quelle preoccupazioni per la pace che sarebbero prerogativa soltanto di alcuni gruppi politici.

È per questo che torno con molta serenità, augurandomi che prevalga la ragione e che si possa evitare il conflitto, alle que-

stioni che sono al nostro ordine del giorno. Vorrei ricordare che il dibattito odierno è stato accolto come una di quelle richieste alle quali è difficile dire di no, anzi, alle quali costa meno dire di sì. La stessa conclusione della mozione, che ho firmato insieme a molti altri colleghi del gruppo repubblicano, sembra essere ovvia e scontata. In realtà, ringrazio la apprezzabilissima sincerità di ragionamento e di espressione dell'onorevole Labriola, che ci ha permesso di fotografare un punto di contrasto, dando corpo e significato anche alla tesi positiva della mozione in esame. In tal modo si supera quella sorta di giudizio «accettabile perché trascurabile» che sembrava muoversi intorno alla mozione ed alle proposte legislative di riforma del meccanismo costituzionale che ad essa sono collegate in prospettiva.

Ritengo che la sostanza della mozione non sia scontata, dal momento che non è scontato il problema sottostante, quello del rapporto fra la funzione del Parlamento e quella dei partiti o della partitocrazia. Il dibattito odierno sarà significativo se aprirà ancora una volta questa pagina, se cioè permetterà — senza compromettere il confronto in atto sui problemi della riforma elettorale e sulle riforme istituzionali — di riportare l'accento sulla funzione politica rispetto a quella partitica e se riuscirà a far comprendere ai partiti che il gioco stretto delle mosse tattiche, vissuto attraverso gli scandali, i servizi segreti, le scoperte, le voci, i veleni ed i trabocchetti che i partiti stanno tessendo servendosi delle pagine dei giornali trova un argine nella funzione politica del Parlamento.

Nel corso di questi anni si è verificata una sorta di sollevazione sul ruolo del Parlamento. Il concetto centrale era basato sulla sua funzione confusa con una volontà di onnipresenza indirizzata al potere, nella quale si cercava di miscelare continuamente e di intrecciare ruolo legislativo e ruolo esecutivo. Devo ricordare che nel periodo appena trascorso sono state realizzate riforme importanti (in questo senso concordo con il collega Labriola): dalla disciplina del voto palese all'evoluzione

dei regolamenti parlamentari; lo stesso discorso vale per il processo evolutivo della legge finanziaria, che ha mostrato nella sua prima fase molti limiti e che via via sembra essere sempre più fotografia delle esigenze, alle quali deve rispondere anche tenendo presente che il concetto di responsabilizzazione della politica economica del nostro paese.

Con il gruppo repubblicano abbiamo sempre sostenuto l'esigenza di un'armonica e chiara separazione tra le due funzioni, sottolineando i poteri di indirizzo e di controllo del Parlamento, con cui si rafforza la funzione nobile della rappresentanza e si dà coerenza all'impegno programmatico dell'esecutivo, rendendo temibile, in quanto penetrante, la funzione di controllo e di sindacato ispettivo.

Voglio ricordare ancora una volta in questa sede la mia terribile esperienza di parlamentare della Commissione difesa della Camera: il 70 per cento del lavoro è concentrato su meccanismi di organizzazione della vita del personale militare, con decisioni legislative che riguardano 30, 17, 15, 12 unità. Si perde di vista l'importante funzione politica del modello di difesa, dell'indirizzo delle scelte di difesa nazionale. Il Parlamento finisce con l'occuparsi infatti, della organizzazione dei servizi, delle paghe, delle promozioni di 15 marescialli o di 17 colonnelli.

È un esempio che può servire per comprendere quanto sia invece importante — mi fa piacere ripeterlo in questo contesto — ritrovare la funzione parlamentare di rappresentanza popolare nelle grandi scelte e nella possibilità di dare al Governo canoni di indirizzo, controllandolo in maniera pregnante ed incisiva nel momento in cui opera.

Mi permetto di rilevare in questo dibattito che, anche se la questione richiamata viene seguita con sorridente condiscendenza o con ironica sottovalutazione da molti partiti italiani, tuttavia essa rappresenta uno dei temi di grande attualità. Si cerca, infatti, di ristabilire una sede politica in riferimento alle tante verità degli interessi partitici.

Vi è molta confusione: la gente non com-

prende più la politica perché non comprende i contrastanti e frammentati interessi dei partiti. Attraverso i clan, le *lobbies*, le corporazioni, i territorialismi, la frantumazione, si favorisce quella tendenza protettiva che è oggi il reale pericolo della democrazia.

Quello indicato è il senso importante — lo ha ricordato anche l'onorevole Scalfaro — della difesa del Parlamento. Non è una questione corporativa. In questi anni vi è stato un *leitmotiv* ricorrente e ripetitivo: è il Parlamento la vera vergogna (il «parco buoi» gli stipendi dei deputati, le loro pensioni, la lunghezza degli iter parlamentari, le immunità parlamentari, gli errori legislativi, i costi della Camera). Vi è stata una convergenza di interessi, che ha coinciso con il gioco giornalistico che si è divertito, nel corso di questi anni, a prendere in giro il Parlamento e i parlamentari.

Credo che il mio richiamo in questa sede alla esigenza di un ruolo diverso e separato, che nello stesso tempo postula l'ipotesi di un indirizzo politico forte in riferimento a una funzione di rappresentanza politica totale che il parlamento interpreta, si colleghi anche alle proposte tese a rendere l'esecutivo più forte e responsabile.

L'onorevole Labriola ha ricordato l'importanza del momento riformatore complessivo e l'esigenza di rivedere la forma di Stato e di Governo. Credo che al riguardo non vi sia nei firmatari della mozione una preoccupazione conservatrice; semmai vi è la preoccupazione di aver visto nel corso di questi mesi, in riferimento alle molte ipotesi delle quali si è parlato, un blocco, una totale immobilità in merito a soluzioni possibili.

Approfitto del dibattito per ricordare che la mozione Scalfaro n. 1-00450 è collegata a una proposta di legge costituzionale. Desidero altresì richiamare la proposta del gruppo repubblicano e introdurre nella discussione anche l'ipotesi della sfiducia costruttiva nonché quella relativa a una diversa funzione nell'attribuzione delle responsabilità all'esecutivo, alle quali ha fatto un accenno fra l'altro il collega Bassanini nel suo intervento. Egli

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

si è riferito in particolare alla esperienza tedesca da lui giudicata (lo è anche da me) in termini positivi.

Si tratta del concetto della sfiducia costruttiva, che dovremo esaminare e che richiamo come tema importante all'attenzione dei colleghi degli altri gruppi. Un capo di Governo si fa votare il programma e sceglie i ministri al di fuori degli eletti in Parlamento; risponde della responsabilità del programma e quindi di quella esecutiva nel suo complesso. È un rapporto che certamente sottolinea il concetto di unità del Governo sotto la responsabilità di chi è chiamato a guidarlo e ad esprimere un programma; favorisce la stabilità ed evidenzia la priorità del momento politico e programmati su quello degli interessi incrociati (che in una coalizione possono sempre esservi), che con la forma enunciata vengono ricondotti alla responsabilità programmatica complessiva del presidente votato dal Parlamento con fiducia.

Il caso tedesco mostra che stabilità, elementi programmatici e valore politico anche negli schemi di alternanza sono i fattori che hanno portato la Germania ad una situazione più stabile, più serena e politicamente più qualificata della nostra. Nello stesso tempo, sottolineo l'importanza strategica della funzione politica e di indirizzo del Parlamento.

Con ciò intendo dire che questa mozione, nel riproporre gli scenari possibili del cambiamento e dell'attività riformatrice, offre un'occasione qui ed ora, non un valore assoluto e palinogenetico; siamo tutti impegnati alla ricerca di soluzioni che permettano di riempire i vuoti che in questa prima Repubblica andiamo sempre più verificando, per creare le condizioni di una governabilità diversa e di un rinnovato rapporto tra il popolo, i suoi rappresentanti e chi il compito di governare concretamente, giorno dopo giorno.

In un quadro in cui la riforma dello Stato, della forma di Governo, dei meccanismi elettorali si propongono come esigenze molto dibattute, sulle quali ormai vi è la possibilità di un confronto tra progetti concreti (ma non ancora decisi), si colloca questa mozione che ha valore oggi e che

tiene conto di un elemento importante: i partiti, forma storica di organizzazione del consenso — come ci ha ricordato l'onorevole Labriola — devono ritrovare una sede oggettiva di confronto e di responsabilità politica per far sì che la speranza delle riforme trovi corpo e che queste ultime siano serie e profonde.

La proposta, ora ed oggi, risente di una preoccupazione che trae origine dall'attuale momento politico e che non è la preoccupazione elettorale dei deputati di finire in anticipo la legislatura: ha fatto bene l'onorevole Scalfaro a ricordarlo. D'altra parte i parlamentari sono così abituati a durare in carica quattro anni che non considererebbero una novità presentarsi con un anno di anticipo all'appuntamento elettorale.

La preoccupazione che ci assilla è che anche la decima legislatura non sia servita a riformare alcunché; è quella di chiudere la nostra quadriennale esperienza senza aver raccolto nulla di ciò che sui giornali, tra la gente e nel dibattito tra gli esperti si è espresso, che temiamo non riesca nell'attuale legislatura a trovare un segno tangibile di concretizzazione. Una legislatura persa, un'elezione inutile, senza avere la possibilità di presentarsi ai cittadini dichiarando di aver cercato in qualche modo di cambiare il sistema.

Non è quindi una preoccupazione elettorale dei singoli, ma una preoccupazione complessiva della funzione parlamentare che sembra appena iniziata ed è già conclusa. Qualcuno afferma che sarebbe meglio arrivare ad elezioni anticipate perché con esse e con un nuovo Parlamento la grande riforma diventerebbe indispensabile, perché la rappresentanza parlamentare sarebbe più confusa e dunque più ingovernabile. Tale ipotesi di laboratorio presenta un difetto fondamentale, quello di essere basata sul concetto del «tanto peggio tanto meglio». Inoltre contiene elementi così forti di irresponsabilità rispetto alla situazione del paese e della politica del momento internazionale, che appare obiettivamente inaccettabile. Anch'io sono stato in qualche modo suggestionato da questa ipotesi: chiudiamo questa espe-

rienza e vediamo se si determinano le condizioni per un cambiamento forte del sistema.

Credo che il senso di responsabilità primario del mandato parlamentare imponga di valutare quali sarebbero i danni nei confronti dell'interesse generale del paese in un contesto internazionale nel quale le difficoltà non sono diminuite, anzi sono aumentate.

Il Parlamento, — e questa mozione trae così il suo oggettivo valore di testimonianza politica — vuole indicare la via del lavoro parlamentare e politico come metodo per affrontare e cercare soluzioni che la stagione politica presenta come impossibili e che devono essere trovate in questa legislatura.

Il tempo a disposizione, se non bastassero i richiami al senso del dovere che vengono da un mondo che — dopo la promessa del processo di distensione — presenta terrificanti problemi di stabilizzazione alla ricerca di un nuovo assetto internazionale, deve essere utilizzato per preparare una nuova forma di Stato, di governo e nuovi meccanismi elettorali.

Quella che appare, per le numerose firme, una piccola rivoluzione del Parlamento non è l'ispirazione (non lo è per me né per i colleghi del mio gruppo, onorevole Labriola) ad una forma di governo assembleare che prenda il potere al posto di altre istituzioni.

È un segnale importante — invito il Governo a non sottovalutarlo — della difficoltà di comprensione tra il Parlamento, nella sua articolata espressione (testimoniata per altro dalla diversa estrazione dei parlamentari che hanno sottoscritto i documenti in esame), e la forma storica dei partiti, così come si sono andati configurando e come agiscono attualmente.

Il Parlamento, nella sua ampia articolazione, considera la situazione generale del paese e le molte preoccupazioni che assillano la gente in Italia e nel mondo diversamente da alcuni partiti, anzi dal gioco dei partiti. Il Parlamento è più preoccupato di loro: nonostante i molti contrasti esistenti — per altro naturali — tra i vari parlamentari ed i gruppi, il Parlamento

appare più consapevole che ci troviamo in una fase difficile della storia e della nostra convivenza.

Da questo punto di vista, nonostante le obiezioni mosse dal collega Labriola sotto l'aspetto procedurale e regolamentare (non mi sembra per altro di scorgere nello spirito e nella lettera delle mozioni in esame alcuno stravolgimento costituzionale), si vuole ristabilire un rapporto fra organi costituzionali dal quale, nel modo di interpretare la funzione politica, emerga in qualche modo una certa differenza tra l'uomo di partito-parlamentare e l'uomo di partito *tout court*.

La diversa interpretazione della funzione rappresentativa deve essere colta dal Governo; credo che queste mozioni, per l'attualità del loro significato politico, debbano richiamare l'esecutivo ad un proficuo confronto e a dare una valutazione della funzione parlamentare che, pur negando gli aspetti riformatori che tutti riteniamo importanti e necessari, ponga l'esigenza di cominciare immediatamente a lavorare in tal senso, considerando il Parlamento, nel suo complesso, un interlocutore dei partiti e non solo l'espressione di questi ultimi, per gruppi o fazioni.

È questa, signor Presidente, una considerazione importante che rappresenta un punto di maturità e non di conservazione.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviata alla seduta di domani.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, intervengo per sollecitare lo svolgimento di una interrogazione da me rivolta al Presidente del Consiglio, presentata in

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

data odierna, su un incredibile episodio, quello della vendita all'asta giudiziaria, avvenuta a Locri, di corpi di reato confiscati comprendenti armi che presumibilmente sono state utilizzate per commettere delitti (altrimenti non sarebbero state sequestrate dall'autorità giudiziaria).

Signor Presidente, l'asta alla quale mi riferisco ha sconcertato la città di Locri ed ha interessato la stampa che, con titoli vistosi, ha denunciato l'accaduto. È pertanto necessario che con assoluta urgenza il Presidente del Consiglio, o chi per lui, chiarisca in questa sede come sia possibile che si verifichino episodi del genere sul territorio nazionale e soprattutto in zone che fanno registrare un alto tasso di criminalità, fra le quali purtroppo vi sono la Calabria e, più in particolare, la zona di Locri.

È incredibile quello che si è verificato: un episodio che ha suscitato la protesta del vescovo di Locri, costretto a circolare per la città con la scorta, che ha indignato l'opinione pubblica ed ha lasciato noi esterrefatti.

Queste disfunzioni amministrative molte volte vanificano le leggi che il Parlamento predispone, misurandone con il bilancino del farmacista il maggiore o minore rigore. E assistiamo così, con un'apparente legittimità formale, al riciclaggio autorizzato di armi confiscate perché servite presumibilmente per la consumazione di delitti.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, la Presidenza prende atto della sua richiesta e trasmetterà senz'altro tale sollecitazione al Governo.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì, 15 gennaio 1991, alle 9.

1. — *Seguito della discussione delle mozioni Scalfaro ed altri (n. 1-00460) e Servello ed altri (n. 1-00461) concernenti la parlamentarizzazione delle crisi di Governo.*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 1° dicembre 1990, n. 355, recante norme sulla gestione transitoria delle unità sanitarie locali (5295).

— *Relatore: Artioli.*
(Relazione orale).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre 1990, n. 346, recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma Capitale, nonché misure urgenti destinate ad altre aree del territorio nazionale (5301).

(Relazione orale).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 24 novembre 1990, n. 344, recante corrispondenza ai pubblici dipendenti di acconti sui miglioramenti economici relativi al periodo contrattuale 1988-1990, nonché disposizioni urgenti in materia di pubblico impiego (5285).

— *Relatore: Gelpi.*
(Relazione orale).

La seduta termina alle 19,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTI VINCENZO ARISIA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROI TEODOSIO ZOFFA*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 21.50.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni valedoli
nella seduta del 14 gennaio 1991.**

Babbini, d'Aquino, Rebullà, Scovacricchi, Antonio Testa.

Annunzio di proposte di legge.

In data 11 gennaio 1991 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

LODI FAUSTINI FUSTINI ed altri: «Interpretazione autentica dell'articolo 2 della legge 7 febbraio 1979, n. 29, concernente la ricongiunzione dei periodi assicurativi dei lavoratori ai fini previdenziali, comprendenti anche i periodi del corso legale di diploma di laurea riscattati» (5366).

In data odierna è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

PROCACCI «Divieto di importazione, commercio e detenzione di animali esotici» (5368).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di disegni di legge.

In data 11 gennaio 1991 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

Dal ministro delle finanze:

«Nuove disposizioni per il Corso superiore di polizia tributaria ed istituzione del Corso di polizia tributaria» (5365).

In data odierna sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal ministro dell'interno:

«Modificazioni al testo unico delle leggi per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 1967, n. 223» (5369);

dal ministro di grazia e giustizia:

«Nuovo regime dei termini di durata delle indagini preliminari» (5370);

«Modifica dei termini in tema di interruzione del corso della prescrizione dei reati» (5371).

Saranno stampati e distribuiti.

**Adesione di un deputato
ad una proposta di legge.**

La proposta di legge PIRO ed altri: «Norme per la formulazione dello statuto del contribuente» (5079) (annunciata nella seduta del 21 settembre 1990) è stata successivamente sottoscritta anche dal deputato GRILLO Salvatore.

**Cancellazione dall'ordine del giorno di
un disegno di legge di conversione per
decadenza del relativo decreto-legge.**

Essendo trascorsi i termini di cui all'articolo 77 della Costituzione per la conversione in legge del decreto-legge 13 novembre 1990, n. 324, il relativo disegno di

legge di conversione è stato cancellato dall'ordine del giorno:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 novembre 1990, n. 324, recante provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata e di trasparenza e buon andamento dell'attività amministrativa» (5225).

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

Nella seduta del 19 dicembre 1989 è stato assegnato alla II Commissione permanente (Giustizia), in sede legislativa, il disegno di legge n. 4367.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, sono quindi trasferite in sede legislativa anche le proposte di legge di iniziativa dei deputati BUFFONI ed altri: «Norme per la tutela industriale dei programmi per elaboratori elettronici» (1290); FUMAGALLI CARULLI ed altri: «Modifiche alla legge 22 aprile 1941, n. 633, concernente protezione del diritto di autore e di altri diritti connessi al suo esercizio, recanti disposizioni in materia di protezione dei programmi di elaboratore» (1602) e CICCIOMESSERI ed altri: «Disposizioni contro i reati informatici e telematici» (5076) attualmente assegnate in sede referente e vertenti su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Nella seduta del 23 ottobre 1990 è stato assegnato alla XII Commissione permanente (Affari sociali), in sede legislativa, il progetto di legge n. 5081.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la proposta di legge di iniziativa dei deputati RUSSO FRANCO ed altri: «Riordino delle professioni sanitarie infermieristiche» (5180) (con parere della I, della V, della VII e della XI Commissione), e vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Trasmissione di relazioni di una Commissione parlamentare d'inchiesta.

Il presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, ha trasmesso, con lettera in data 10 gennaio 1991, ai Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, una relazione della Commissione da lui presieduta, con allegata la documentazione concernente gli «omissis» dell'inchiesta SIFAR, fatta pervenire dal Presidente del Consiglio dei Ministri il 28 dicembre 1990 ai Presidenti delle due Camere e da questi trasmessa in pari data alla Commissione medesima, nonché al Comitato parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato.

La Commissione ha deliberato di trasmettere la documentazione in oggetto alle Camere, per la pubblicazione nei loro atti, espungendo — in conformità dell'invito in tal senso rivolto alla Commissione dai Presidenti del Senato e della Camera — quelle parti della documentazione stessa aventi carattere esclusivamente privato o familiare, ininfluenti ai fini dell'indagine.

La predetta relazione e la documentazione allegata saranno stampate e distribuite (doc. XXIII, n. 25).

Il Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, ha trasmesso, con lettere rispettivamente in data 18 ottobre 1990 e 10 gennaio 1991, ai Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, una relazione della Commissione da lui presieduta, con allegata la documentazione rinvenuta il 9 ottobre 1990 in via Monte Nevoso a Milano.

La Commissione ha deliberato di trasmettere la documentazione in oggetto alle Camere, per la pubblicazione nei loro atti, espungendo dalla stessa — in conformità dell'invito in tal senso rivolto alla Commissione dai Presidenti della Camera e del Senato — alcune lettere dell'onorevole

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1991

Moro, o parti di esse, aventi carattere esclusivamente familiare, ininfluenti ai fini dell'indagine.

La predetta relazione e la documentazione allegata saranno stampate e distribuite (doc. XXIII, n. 26).

Trasmissione dal ministro del tesoro.

Il ministro del tesoro, con lettera in data 11 gennaio 1991, ha trasmesso un documento che recepisce gli effetti della terza nota di variazione nel bilancio sperimentale dello Stato per l'anno finanziario 1991 e pluriennale per il triennio 1991-1993, già annunciato all'Assemblea nella seduta dell'8 agosto 1990 (doc. C, n. 1).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal ministro della sanità.

Il ministro della sanità, con lettera in data 11 gennaio 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 16 della legge 22 maggio

1978, n. 194, recante norme per la tutela sociale della maternità e sulla interruzione volontaria della gravidanza, la relazione — per la parte di sua competenza — sull'attuazione della legge stessa per l'anno 1989 (Doc. LI, n. 6).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di interpellanze e di interrogazioni.

Sono state presentate alla Presidenza interpellanze e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.